

LUIGI PARABOSCHI

LA LETTERATURA DIALETTALE

1. Premessa - 2. Il teatro - 3. La poesia - 4. Conclusioni

STORIA DI PIACENZA / VOL. VI / IL NOVECENTO



680. Una suggestivo scorcio di Piazza Cavalli sotto la neve.

1. PREMESSA

La tradizione dialettale del dopoguerra vede ancora due dei grandi autori presenti sulla scena letteraria, attivi e in grado di produrre: Egidio Carella ed Enrico Sperzagni. Non si è ancora dimenticata - e resiste ben salda - la figura di Valente Faustini. Escono infatti nell'anno 1947, nell'anno 1965 e nell'anno 1978 tre raccolte antologiche delle opere di Faustini, curate rispettivamente da Aldo Ambrogio¹, da Enrico Sperzagni² e da Guido Tammi-Luigi Bearesi^{3,4}; la monumentale opera completa curata da Guido Tammi, per l'edizione della Cassa di Risparmio, è pubblicata tra il 1967 e il 1978.

Non si può dire che la poesia abbia avuto un grande cambiamento: continua la tradizione del verso rimato, dell'ottonario; continuano la poesia d'occasione, i bozzetti, le macchiette o i personaggi che emergono dalla tradizione popolare. Non ci sono scuole o figure significative emergenti, ma solo tendenze poetiche libere che si rifanno alla tradizione popolare senza un punto di riferimento ben definito ed evidente.

Qualche voce, però, cerca di accreditarsi ribaltando la tradizione della versificazione - nella linea di Sperzagni - con la forza dell'innovazione nel verso, nella rima, nella forma.

C'è la voce di chi propone forme nuove, semplici, immagini rapide, schiettamente disegnate in piacentino. Sono le poesie, meglio, gli epigrammi di Mario Gatti che escono a stampa nel 1984. C'era già stato un tentativo riuscito di riproporre il poema in sestine con Cogni (1965) e poi, sempre in chiave innovativa per la traccia che lascerà nella nostra lingua, nel 1976, *Li éran báì chilà zóg* di Ferdinando Cogni, versioni piacentine di Catullo.

A stampa escono delle opere dialettali di notevole spessore e di grandissimo interesse filologico: il *Piccolo dizionario del dialetto piacentino* di Luigi Bearesi (1982), il *Vocabolario Piacentino-Italiano* di Guido Tammi (1998), la monumentale opera completa di Faustini del 1978, con apparato critico di Guido Tammi, e quella di Carella, del 1982, a cura di Guido Tammi e Luigi Bearesi. Altra bella pagina di filologia sono gli interessanti e serissimi studi etimologici sul dialetto piacentino condotti dal prof. Ernesto Cremona, apparsi sul quotidiano "Libertà", su "Il Nuovo Giornale" e su "La vôs dël campanon", bimestrale della Famiglia Piasinteina. Un aiuto insperato per il dialetto che acquisisce, grazie a questi studi, dignità scientifica e qualificazione sociale, cacciando - in parte - quei fantasmi che ne avevano fatto - e ne facevano ancora - una "stortura dell'italiano".

I giornali e le riviste piacentine mostrano grande interesse verso il dialetto e, in particolare, verso la poesia dialettale. La critica letteraria, interessandosi costantemente di poeti e di poesia, con interventi significativi riguardo la produzione letteraria, si apre uno spazio tutto suo portato avanti da un gruppo di giornalisti e studiosi che hanno creduto nell'importanza della cultura locale e l'hanno interpretata con senso critico.

In teatro, le commedie di Carella hanno ancora successo, fanno parte dei repertori e vengono spesso riproposte da varie compagnie. Non si è, però, persa - e continua nella sua tra-



681. Guido Tammi.



682. Ernesto Cremona.

dizione - la farsa ridanciana e moraleggiante, restano vivi la macchietta, il quadro di quartiere, la casa come sito di baruffe; il teatro resta fondato sulle esigenze di repertorio delle singole compagnie con capocomici che intervengono - spesso - direttamente sui copioni, adattandoli alle singole compagnie oppure provvedendo a scriverli in prima persona. Anche nel teatro qualcosa di nuovo si muove: sulla scena sono presenti alcuni autori che producono cercando non solo l'effetto immediato della cattura del pubblico attraverso la risata, ma anche un rinnovamento che avrà comunque ancora bisogno di tempo per raggiungere standard di qualità. Resta il fatto che a tutte le rappresentazioni teatrali, di tradizione o di nuova produzione, il pubblico non manca mai, si tratti di produzioni di buon livello o piuttosto artigianali. Non è facile condurre una ricerca approfondita sul teatro in dialetto: di alcune opere, purtroppo, manca il copione, oppure è ad uso degli attori e non sempre di facile lettura.

La letteratura dialettale del dopoguerra manca completamente della novellistica e del racconto⁵. La qual cosa ha una sua giustificazione: i dialetti lavorano sulla tradizione orale e mal si adattano ad una scrittura complessa come quella di un testo in prosa. Non mancano tuttavia le raccolte di materiale della tradizione dialettale popolare: filastrocche, conte, proverbi, sentenze, canti, materiale di estrema importanza per il quale dobbiamo riconoscenza a Carmen Artocchini, a Mario Di Stefano, a Guido Tammi, a Emilio Malchiodi, a Diego Zancani, a Cesare Zilocchi e a tanti altri che - e non me ne vogliano - ho certamente dimenticato.

2. IL TEATRO

Questo viaggio nel secondo Novecento inizia trattando del teatro. È una forma letteraria ben radicata nel nostro territorio, facente parte della tradizione portata in auge dalle opere di Egidio Carella. Presenta una sua caratteristica non sempre comprensibile ai "consumatori" di teatro. La lettura dei copioni costringe a salti mortali chiunque cerchi di penetrarli dal punto di vista critico. Non sono quasi mai pubblicati, spesso sono manoscritti o dattiloscritti e quando si cerca di seguirne l'esecuzione in teatro - testo alla mano - spesso si trovano interventi più o meno arbitrari, dovuti agli attori o, forse, agli stessi autori. Resta il fatto che il teatro è ben vivo. Le compagnie sono tantissime e ciascuna di loro si è formata un repertorio adeguato al proprio pubblico. Resistono, ed hanno sempre un grandissimo successo, le commedie di Carella, ma il panorama degli autori piacentini del secondo Novecento si è arricchito di numerosi commediografi che cercano di rinnovare la tradizione del teatro dialettale piacentino con opere di ingegno, oppure traducendo e adattando al piacentino commedie nate in altri ambienti e scritte in altri dialetti. Alcuni dei nostri autori si sono dedicati e si dedicano solo ed esclusivamente al teatro non interessandosi di poesia o di versificazione, almeno pubblicamente. Appartengono a questo gruppo di autori Gabriele Nitidi, Eugenio Boiardi e Giorgio Tosi, con al loro attivo un buon numero di opere teatrali.

Gabriele Nitidi (1934) si dedica al teatro dal 1985, quando entra a far parte della compagnia filodrammatica "Ill Du Mascar". È autore delle seguenti cinque commedie originali in tre atti, *Beäta innôsëinza* (1991), *La côrt di miracôl* (1994), *La sfrösna* (1997), *Mazza, pela e mangia* (2000), *La Bissa scüdlera* (2001). Dal 1990 si dedica anche alla traduzione e all'adattamento al piacentino di commedie scritte in altri dialetti: *Tütt par la grana* (1990, in collaborazione con P. Buscarini, M. Mosconi e C. Pontremoli), *La pröva generäla* (1995, in collaborazione con P. Buscarini e M. Mosconi), *I.T.U.D.* (1996), *L rüstigh e 'l sivil* (1996, adattamento da A. Cattadori), *Sarà pr'un'ätra vota* (1997, adattamento da A. Cattadori), *La baracca ribaltä* (2000), *Läva e mëtta* (2002). È autore di una serie di atti unici, monologhi e scenette, raccolte in *Tocc e bûccon e Duls e amär*. Nelle commedie di Nitidi appare evidente l'intento satirico che esplode nei comportamenti, nelle azioni e nella esagitazione - oserei dire - dei personaggi, caratterizzati attraverso dialoghi allusivi e coinvolti loro malgrado in equivoci sapientemente dosati. La lingua è stringata, efficace nel modellare azioni e personaggi attraverso dialoghi che sempre prevalgono sull'azione stessa.

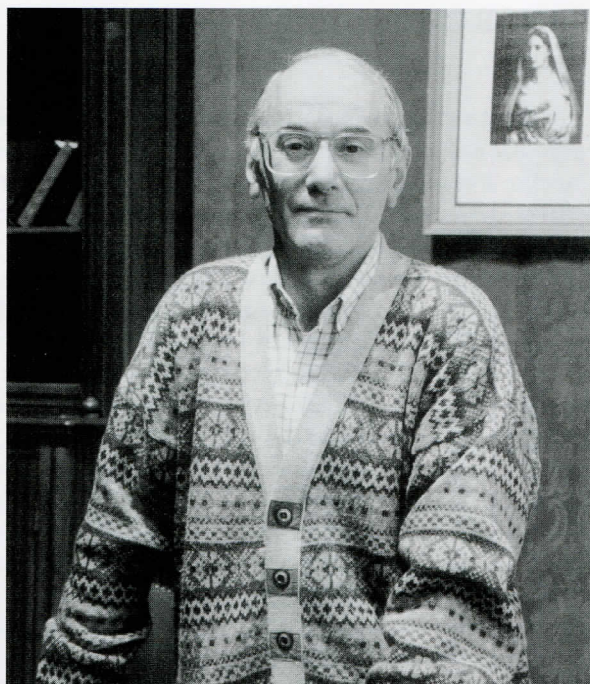
Alfredo Bazzani (1934) appartiene ad una famiglia che ha dato molto al teatro. È autore di parecchie commedie in lingua, rappresentate con successo in Umbria e nelle Marche; si interessa da tempo del teatro dialettale nel quale ha posto il proprio impegno anche come regista e come attore, insieme con la sorella Alice. È autore delle seguenti commedie: *Dop la timpesta gh'è seimpar al sul* (1985), *Quand in cà gh'è al timpuräl* (1985), *Quand ill ciacciar a j'enn tropp* (1985), *Ill fäs dla löina* (1986), *Delitt in Strä Alvä* (1986), *An g'ho pö vöia ad zügä* (1987), *Chi 's fa pegôra al lôv al la mangia*, atto unico per ragazzi, (1988), *Caffè e latt... roba da matt*, scherzo comico da un'idea di Leo Falk (1988), *Cristoforo Colombo ad Pradell* (1992), *Al diävôl in sal sôlâr* (1997), *T'ho seimpar vòri bein*, inedita (1997), *Gh'è seimpar una prima vota*, inedita (1999).

Eugenio Boiardi (1949), attore ed autore di commedie brillanti e di atti unici, con il protagonista che, vivendo traversie di ogni genere, riesce comunque a giungere ad una conclusione felice attraverso equivoci ed intrighi. *Schillaci, Schillaci*, atto unico, è il primo lavoro di Boiardi, rappresentato nel 1991; seguono *Un post in paradis* (1992), commedia in tre atti, *Pr'amur o par forsa!* (1992), atto unico trasformato poi, nel 2000, in commedia in tre atti; *Tütt al mé mond* (1997), commedia in tre atti. È autore anche degli atti unici *La partida 'd ballon*, *La chiave*, *Un post 'd lavur* e delle commedie in tre atti *Un schers dal dastein*, *La cüseina americana*, *La siura Brambilla*, *L'om 'd la mé vita*.

Giorgio Tosi (1954), si dedica al teatro a partire dal 1979 quando inizia a collaborare con



683. Giorgio Tosi.



684. Gabriele Nitidi.

la "Società Filodrammatica Piacentina". Di Tosi conosciamo sette commedie più volte rappresentate: *Adess i'enn tütt a post!* (1990), *L pariva tant un brâv ragass...* (1979), *Occio Ada... eda Ida* (1982), *La nött 'd la Mariôlana* (1981), *Saràl ancora un brâv ragass* (1983), *Pension Disgrazia* (1984, in collaborazione con M. Mosconi), *L'âva ditt 'c stâva mia bëin* (2001), un musical, *Grazie, comunque* (in italiano, non ancora rappresentato) e i monologhi *La iena* e *Io che non sono superficiale* (in italiano, entrambi inediti). Le commedie di Tosi hanno la particolarità di essere piacentine nella lingua ma non necessariamente legate alla piacentinità. Ciò ha consentito a molte delle sue opere di essere tradotte in altri dialetti senza particolare bisogno di adattamenti. I personaggi - per la loro *verve* espressa nei dialoghi - si inseriscono molto bene nella nostra tradizione, anche se la loro figura si stacca da una rappresentazione strettamente locale per adattarsi ad una lettura più ampia attraverso quella forma di bonaria satira di costume che stigmatizza i comportamenti umani, qualunque lingua parli l'uomo che agisce.

Mauro Pellegrini (1944), ha iniziato l'attività teatrale in qualità di attore fondando con alcuni amici la filodrammatica "La Primavera" che diventerà la "Filodrammatica Carella", con la direzione di Sandro Sartori. Dopo una lunga pausa Pellegrini torna a recitare nel 1989 con la filodrammatica "Ill Du Mascar". Dal 1995 è socio recitante nella "Carella". È autore delle seguenti commedie: *Tant cmé 'na fola* (1989-90), *La vita l'è 'na giostra* (1992-93), *Amicizia e falsità* (1994).

I commediografi piacentini, spesso, sono anche poeti che si cimentano contemporaneamente nella poesia e nella commedia. È il caso di Angelo Cattadori e di Alessandro Ballerini dei quali si parlerà più ampiamente nel capitolo dedicato alla poesia.

Angelo Cattadori (1922-2003), è poeta, ma anche uomo di teatro ed ha al suo attivo tredici produzioni in dialetto monticellese, tra commedie e atti unici. Sono opere teatrali che rientrano nella tradizione piacentina della commedia degli equivoci e degli intrighi, anche se - nei dialoghi - si nota il tentativo di una modernizzazione.

Alessandro Ballerini (1939), è poeta, autore di canzoni in dialetto, commediografo autore di quattro commedie, tutte più volte rappresentate.

3. LA POESIA

Mario Gatti (1917-1985)

Medico chirurgo, ha pubblicato, nel 1984, la raccolta *Parpaiòn*⁶, definito dallo stesso Gatti "un mucchio di trucioli di stati d'animo, di riflessioni su fatti e cose della vita comune"⁷. Una raccolta diversa, eccezionale per la storia del nostro dialetto. Tutte le poesie sono in forma di epigramma schietto e sintetico; sono dei bassorilievi dialettali che colpiscono per la loro incisività. Sono quasi tutti composti di quattro versi, qualcuno di sei o di otto, eccezionalmente un sonetto di quattordici. Nell'opera si sente una certa influenza di Cogni, qualche traccia di Trilussa ne "I nimäl ca pärla": sorta di favolette esopiche in cui la morale può anche diventare un rimprovero all'uomo o il ribaltamento della situazione nella quale un agnello impertinente riceve un solenne rimprovero dal lupo "Jenn mia còs ca gà da fè l'agnell"

Un agnell röss ad pel e un po' anca matt / al da nà pasä in al cül, un ditt e fatt, / al luf, c'al còntesta, in al grattäs la péll: / "jenn mia còs ca gà da fè l'agnell"⁸.

Un agnello rosso di pelo e un po' matto / dà un gran calcio nel sedere d'improvviso / al lupo che contesta nel grattarsi la pelle / "Non sono cose che deve fare l'agnello". [Traduzione di Mario Gatti]

E Gatti, ancora, gioca con il leone e il maiale cercando di dare un insegnamento attraverso quei quattro versi che contengono bonarie - ma non sempre tali - frecciate ai comportamenti di una quotidianità umana spesso inadeguata, se non presuntuosa

Un lión in sla porta dla so tana / dopa 'l past al sa mangia la banana. / La vòs la còrra in la fòresta tütta: / "In sla tävla dal rè anca la frütta"⁹.

Un leone sulla porta della sua tana / dopo il pasto si mangia la banana. / La voce corre per la foresta tutta: / "Sulla tavola del re anche la frutta". [Traduzione di Mario Gatti]

Còdghëin, grassëi, lügangä, còppa, salàm, parsütt / e lör i mangian, s'lè par mangiä i ghen tütt. / Ma dōv l'è la giüstisia, al pär quäsi un brütt sögn, / me dò tütta sta roba e m'tücca viv da gögn¹⁰.

Cotechini, ciccioli, salsiccia, coppa, salame, prosciutto / e loro mangiano, e se è per mangiare ci sono tutti. / Ma dove sta la giustizia, sembra quasi un brutto sogno, / io do tutte queste cose e devo vivere da maiale. [Traduzione di Mario Gatti]

Gatti scrive in dialetto nella "intima convinzione che il dialetto è lo specchio dell'anima dell'uomo riportato alle sue origini, dell'uomo semplice, dell'uomo libero dagli orpelli di un vivere che si fa sempre più innaturale, dell'uomo saggio che vuole ancora sperare in un rinsavimento di questa spietata umanità"¹¹.

Al vistì a la marinära / un güdäss c'al ta fa càra / in sla front un nàstar moll / e d'buslàn tri gir al còll¹².

Il vestito alla marinara / il padrino che ti accarezza / sulla fronte un nastro cadente / ed al collo tre collane di ciambelle. [Traduzione di Mario Gatti]

La forma epigrammatica è sempre presente in Gatti, anche quando tratta argomenti che sembrano richiedere una versificazione più abbondante, come in *Nôstalgia*

*L'at branca al cör, l'at ciàpa in una morsa / tla sèint cla strëinza con
tùtta la so forza: / la famiglia, la cà, i amiz, al tò paës / ienn lör chi l'a-
limëintan quand tè dadlà dla sës¹³.*

Ti afferra il cuore, ti prende in una morsa / la senti stringere con tutta
la sua forza. / La famiglia, la casa, gli amici, il tuo paese / sono loro che
l'alimentano quando sei oltre la siepe. [Traduzione di Mario Gatti]

Ancora ne *La campana*

*Quand dispërs in mézza ai mont / t'sèint l'arciàm d'una campana / lé
cme sa s'varis un pont / c'la ta porta a la tò tana¹⁴.*

Quando sperduto in mezzo ai monti / senti il richiamo di una campa-
na / è come se si aprisse un ponte / che ti conduce a casa. [Traduzio-
ne di Mario Gatti]

O in *Dzëimbar*

*Spargnaccä 'l näs ai vedar dla finëstra / intant che la so mamma la cö-
gla un piatt da mnëstra / al guärda il bianc faliv ca lüza dré al fanäl. /
La cà l'è za un Presèpi: l'è Nadäl¹⁵.*

Col naso schiacciato ai vetri della finestra / intanto che sua madre pre-
para la cena / guarda i bianchi fiocchi che luccicano dietro il lampio-
ne. / La casa è già un Presepio: è Natale. [Traduzione di Mario Gatti]

Ferdinando Cogni (1919)

Ferdinando Cogni è un poeta eccezionale nel panorama piacentino. Non rispetta nessuna delle regole tacite del comporre. Non riempie di rime gli spazi vuoti, ma usa la lingua dialettale per sottolineare che per dire certe cose serve l'italiano e per altre è meglio il dialetto. E così è stato. Ma anche il dialetto sembra andargli stretto nel suo quotidiano e si trova a maneggiare Catullo - sì proprio Catullo - in piacentino. Ma andiamo con ordine. Cogni esplora due territori poetici paralleli e privi di interferenze: quello dell'italiano e quello del dialetto.

Nel 1957 pubblica *Motivi*¹⁶, raccolta di trentasette poesie in italiano. Nel 1965 esce *I noss caväi*¹⁷, poemetto dialettale in sestine, per celebrare il ritorno sulla piazza dei cavalli del Mochi dopo l'esilio bellico trascorso a Rivalta. Una rivincita della civiltà, una festa di popolo che non poteva non essere espressa se non nella lingua di chi la stava vivendo.

*[...] e tütt la Piazza pär, par lur, c'la canta, / in armunia con tütt al fir-
mameint.*

[...]

*Vegna la löina col so limpid ragg', / e tütt ill coz dal mond i 'g fann da
specc', / maintar tütt l'äria 'l fa rsunä da un fagg' / l'uzlain col cant c'al
na gnirà mäi vecc': / e viätar si lé indl'ombra sainsa vaint, / placid 'me
ill nüival quand j'a tucca un ragg' ... /¹⁸*

*[...] e tutta la Piazza per loro par che canti, in armonia col firmamento.
[...]*

Viene la luna col suo limpido raggio / e ogni cosa nel mondo le fa da
specchio, / mentre l'aria tutta fa risuonare da un faggio / l'usignolo col
canto che non sarà mai vecchio: / e voi siete lì nell'ombra senza ven-
to, / placide nuvole toccate da un raggio ... /

Un bell'esercizio poetico - quello di Cogni - con slanci che solo il dialetto riesce a vivacizzare disegnando immagini che si stagliano nella nostra fantasia scolpite da una lingua che dice molto più di quanto scrive. Immagini morbide e secche, quasi le ombre di un bassorilievo sotto la luce radente di una "lōina col so limpid 'ragg'".

Dopo il '65 Cogni pubblica *Una nus ins un fil* (1969)¹⁹, *L'giuculiér* (s.d.)²⁰, *Venesia* (s.d.)²¹, *La cagnina dal Francu* (s.d.)²², composizioni che vanno anche al di là della poesia, esercizi di arte che si intrecciano con altre arti.

Bisognerà attendere il 1976 per trovare il Cogni che ha dato un alto esempio di dialetto con la riuscitissima traduzione di Catullo in piacentino. Un impegno, forse e da principio, impensabile e improponibile, condotto con grande maestria nella assoluta conoscenza e possesso della lingua di Piacenza. Un esercizio improbo che Cogni ha saputo portare a conclusione con risultati riusciti ed incisivi, quasi che il dialetto piacentino si prestasse con i suoi suoni e la sua ritmica a riproporre gli stessi suoni e gli stessi ritmi con i quali aveva giocato Catullo. Un esercizio poetico su traccia, ma con una incredibile assonanza di intenti e di significati. Alcune immagini sonore latine e piacentine sembrano originate dalla stessa matrice linguistica. E così vale per gli aspetti delicati o anche quelli più terreni, che qualcuno definirebbe scurrili. Così nasce *Li eran bái chilà zòg. Versioni di Catullo di Ferdinando Cogni piacentino*²³: "La domenica 2



685. Ferdinando Cogni.

Maggio 1971 rientravo dalla passeggiata con questo autorimprovero: L'òsi, Cugnín, al ta frega, / trop a l'òsi 't ta dé e 't at la sguàs: / rè e sitè, siuràs, / l'òsi, t'al sé, l'à zamò trat da cùl. / [...] Ma la sera non fu senza conflitti, smanie, terribili tentativi - farne, con due o cinque o dieci, una sorpresa agli amici! -, inutile dire, falliti. Letto all'amico Riccardo Carotti, che mi sarà nei dubbi prezioso confidente, lo trovava perfetto (rideva alla riuscita), non dando alcun peso a quel tal sé esplicativo pericolo del tradurre, che invece me rugava e non cessavo di rimmettergli in occhio. Rotte le prime barriere, mi sorprendevo l'adesione totale (o m'inganno?) che a volte trovava col lontanissimo testo il mio umiliatissimo idioma [...]. Non sol, ogni nuova espressione che mi usciva dal petto s'incarnava in chi la poteva aver detta: primo fra tutti mio padre, Alfredo, cui pertanto dedico l'inaspettato libretto, nei momenti almeno dello sdegno e dell'ira dell'uomo onesto [...] ²⁴.

Catullo: Vivamus, mea Lesbia, artque amemus, / rumoresque senum severiorum / omnes unius aestimemus assis. / Soles uccidere et redire possunt: / nobis cum semel occidit brevis lux, / nox est perpetua una dormienda. / Da mi basia mille, deinde centum, / dein mille altera, dein secunda centum, / deinde usque altera mille, deinde centum / dein, cum milia multa fecerimus, / conturbabimus illa, ne sciamus, / aut nequis malus invidere possit, / cum tantum sciat esse basiorum.

Cogni: Vivùm la me Lesbia, e fumm l'amur, / e il ciàciar tüt di vec muralista / dumag'al valur d'un sod. / I suj i van e i végnan: / nôi, una vò-

ta andè cla poca lüz, / um da dorm'una not sáisa fáí. / Dam mil basái, po sáit, / po ètar mil basái, po ètar sáit, / po mil e mil ancúra, po sáit. / Po, quand n'arum fat bòta mièra, / ingarbujúmia d'an savíja, / che queldói c'ag vól mèl al na ga stría, / savì ch'j'én tant²⁵.

Viviamo, Lesbia mia, e amiamoci, / e alle chiacchiere dei vecchi moralisti / diamo valore di un soldo. / I soli vanno e vengono: / noi una volta smorzata quella poca luce, / dobbiamo dormire una notte senza fine. / Dammi mille baci, poi cento, poi altri mille baci, poi altri cento, / poi mille e mille ancora, poi cento. / Poi quando ce ne saremo scambiati molte migliaia, / confondiamoci per non sapere quanti, / che qualcuno che ci vuole male non ci faccia una fattura, / saputo che sono tanti.

La produzione dialettale di Cogni prosegue nel 1983 con un deliziosa pubblicazione dal titolo *Un sáicu 'd bonsáis. Proverbi e massime²⁶*, dedicato al libraio Giacomo Moreschi. Sono schegge di saggezza lanciate ai piacentini nella lingua schietta dei loro padri, una sequenza inarrestabile di considerazioni - a volte surreali - sull'uomo e sui suoi vizi, sulla vita tutta:

L'OM. Va báí che ill gamb j'én zù, la testa só, / i bràss dapèrt: ma nòi sum bon 'd girès.

L'UOMO. Va bene che le gambe stanno giù, la testa su, / le braccia ai lati: ma noi siamo capaci di girarci.

'S l'è mia siinsa, 's l'è mia poesia, / l'è un brüt aschérs ad la fantasia.

Se non è scienza, se non è poesia, / è un brutto scherzo della fantasia.

Nel 1999, al compimento dell'ottantesimo compleanno esce un libriccino con la copertina verde, rilegato con un grande punto di refe anch'esso verde, dal titolo *V'al digh in piasintái. Ve lo dico in Piacentino²⁷*. Il curioso libriccino contiene l'autobiografia di Cogni artista e poeta, quella che Cogni desidera sia la sua unica vera biografia: "Cogni, Ferdinando, è nato quando è nato, non deve interessare. Interessare deve la sua opera, che non è lunga, ma neppure breve, è unica: [...]". È con questo spirito ribelle alle convenzioni - sociali ed artistiche - che Ferdinando Cogni, poeta, riempie la seconda metà del Novecento.

Carlo Cerri (1922-2002)

Nato da una famiglia di operai, piacentino di piazza del Borgo, Carlo Cerri ha iniziato giovanissimo a lavorare come disegnatore meccanico presso un'officina elettromeccanica. Nel '42 presta servizio militare nella Marina; è catturato dai tedeschi nei pressi di Fidenza mentre rientra a casa dopo l'8 settembre del '43. Fugge. Posto in congedo, ritrova il proprio posto di lavoro presso l'officina che lo aveva occupato prima degli avvenimenti bellici. Nel 1945 entra nel P.C.I. dove svolge incarichi diversi. Nel '56 è consigliere provinciale e vi resterà fino al 1975. Nel 1968 è candidato alle elezioni politiche per il P.C.I. ed il P.S.I.U.P.; subentra al dimissionario senatore Ferrari e farà parte della Commissione finanze e tesoro. Nel 1972 è eletto deputato, incarico che ricoprirà fino al 1976, nella Commissione difesa. Abbandonata la politica attiva dal 1981 entra a far parte, e vi resterà una decina d'anni, del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio. È una voce particolare della poesia dialettale piacentina, che si è cimentata anche in lingua italiana. È stato un convinto assertore del dialetto come unica espressione linguistica che sa cogliere tutti i sentimenti della gente. Debutta nel 1967 con l'opera *L'om e 'l prugrèss²⁸*, una serie di undici componimenti con prefazione di Igino Maj. Vi compare l'uomo con tutti i suoi problemi e con il suo progressivo distacco dalla vita, una lenta progressiva disumanizzazione in preda alla macchina: è un uomo che desidera il silenzio

della civiltà industriale, un silenzio che non fermi il progresso, ma lasci all'uomo il tempo di ritrovare se stesso per un ritorno alla umanizzazione, un ritorno alla natura. Vi compare la ricerca di un uso della lingua che non ricalchi - nella linea di Sperzagni - il ritmo del verso rimato piacentino. Un impegno verso nuove forme espressive.

*Eppür... l'è 'cse! / Tütt quill ca 't vöd inturan / ca 'n sia mia salvàdag /
'l l'ha fatt quill du man che, / il to du man / fragil e fantastich. / ...*²⁹

Eppure... è così! / Tutto ciò che vedi intorno / che non sia spontaneo
/ lo hanno costruito queste due mani, / le tue due mani / fragili e fantastiche. / ...

Nel 1975 appare *Al tēimp e 'l pinsēr*³⁰, una antologia di poesie dialettali con appendice di liriche in italiano. Raccoglie dieci delle undici liriche apparse ne *L'om e 'l prugrēss*. In questa raccolta appaiono testi che risalgono al 1945/47 e che richiamano temi della "liberazione". I versi della prime composizioni sono rimati, ma quelli più recenti proseguono nella ricerca di un nuovo modo di utilizzare la lingua. Al centro delle liriche sta sempre l'uomo, nella sua globalità, nei suoi impegni quotidiani, grandi e piccoli. I temi sono quelli di chi vive la fatica quotidiana nella ricchezza dei suoi sentimenti

*T'ho vista veccia 'd culp / mama. / Et te c'a t'è cambiá? / Enn'ia i me
occ? / Che dumanda! / Te t'era sēimpar quilla / sēimpar uguála; / t'av seim-
par vist acsé / dal de c'at m'av miss al mond. / Un mond cōntr'al me
sangu, / un mond ad vita grama. / E quand Lüig a l'áva 'lsá un po' 'l
gūmat / ca 'l gníva a cá con la favella longa / t'andàva a sará sō il fi-
nēstar ad cursa / sinnó quàic d'öin pudíva andá a ripēt, / a quill 'c cardí-
va 'dvigh stupá la bucca, / il parol ad la cuscínsa di povr'om. [...]'*³¹

Ti ho vista vecchia di colpo / mamma. / Sei tu che sei cambiata? / So-
no i miei occhi? / Che domanda! / Tu eri sempre quella / sempre ugua-
le; / t'avevo sempre vista così / dal giorno che mi avevi messo al mon-
do. / Un mondo contro il mio sangue, / un mondo di vita grama. / E
quando Luigi aveva alzato un poco il gomito / che tornava a casa con
la favella lunga / andavi a chiudere le finestre di corsa / sennò qualcu-
no poteva andare a ripetere, / a quelli che credevano di avergli chiusa
la bocca, / le parole della coscienza dei disperati. [...]

Nel 1994 il Cerri manda in stampa *Dodici poesie da salvare*³² una "idea di pubblicare, per gli amici, un gruppo di sue poesie, già editate in passato con forte carica di sentimenti e con la speranza di offrire un contributo, seppur modesto, che si collochi come elemento 'riequilibratore' (se così si può dire) del rapporto esistente fra il 'dialetto per ridere' e quello diciamo 'drammatico'"³³

*Vöin da qui de ad quill Farvår famûz / quand ha fatt quill giurná mera-
vigliûz, / bëin, passàva davanti al noss Campsant / con in testa di pin-
sēr 'stravagant, / quand'e 'c sēint in d'i uricc un gran vusé / 'c m'ha fatt
arvegn (l'era 'cse bell... che pcá). / Am guàrd in gir par reindam cōint
cuz gh'e / e vöd ca ien ragass ca 's curra 'dre. / Ma vâda, ho diitt tra 'd
me, 'sti mál niná, / an g'avrannia àtar sîd d'andá a zügá? / S'er bell'e
invērs, s'er bell'e 'dre 'ndá zu / par fàia lassá le e digan du, / quand'e sūc-
cess quàicōz c'a m'ha trattgní / e sum rastá lemó 'cme tramurtí. / M'e
saví 'dvîz che 'd dre da la mürella, propri lá in fond 'nduv gh'e l'últma
cappella, / 's sintiss la vûz dal Gion, 'd Luig, me pàr... / ca la ma dzis,
con un fá 'g gh'er tutt l'amàr: / "Carlettu, lassia stá, i distürban mia, las-*

sia zügá tranquill, cuz vôt c'a sia... / A l'e la só etá, a tucca a lûr, / la vita è un soffio... cusa vôt discûr... / Quand po'i saran da 'dzà i 'g n'avran dal tèimp... / 'G n'e que dal sîd... Càz màì al sa zgrandissa / gh'e tanta terra in lá var la Murtissa... / Vá pür 'nduv t'e d'andá. E dam da mëint: / vá adási neh? T'arcamand, sta bëin attëint..." / Po' e sparì tütt. A n'ho sintí pö gnint, / ne la vuz, ne i ragass, ne vdîv la gint / c'andava ogni d'öin a truvá i su / coi fiur, coi sirëin, in sö, in zu. / Pian, pian ho accelerá; ma ancora icö / ma 'dmand 'nduv sum andá: n' m'al ricord pö³⁴.

Un giorno di quel febbraio famoso, / quando ci furono quelle giornate meravigliose... / bene, passavo davanti al nostro Camposanto / con in testa pensieri stravaganti, / allorché mi arriva alle orecchie un gran frastuono / che mi riporta alla realtà (che peccato, era così bello...). / Mi guardo attorno per rendermi conto quanto sta accadendo / e vedo che sono ragazzi che si rincorrono. / Ma guarda un po' questi screanzati, / non potevano andare a giocare da un'altra parte? / Ero abbastanza infastidito, stavo quasi per scendere dall'auto / per sgridarli e farli smettere, / quando è accaduto qualcosa che mi ha trattenuto / e sono rimasto lì come tramortito. / Mi è sembrato che oltre la mura di cinta, / proprio in fondo dove c'è l'ultima cappella, / si sentisse la voce del Gíon, di Luigi, mio padre / che mi dicesse con voce grave: / "Carletto lasciali stare, non disturbano, / lasciali giocare tranquilli; cosa vuoi... / è la loro età, tocca a loro, / la vita è un soffio... non discuterne. / Quando poi saranno qui ne avranno di tempo / per stare quieti. E prima che si riempi... C'è tanta terra verso Mortizza. / Vá pure dove devi andare, e dammi retta: vai adagio neh, ti raccomando, sta attento". / Poi è sparito tutto. Non ho più sentito niente, né la voce, né i ragazzi, né vedevo la gente / che andava a trovare i parenti / con i fiori, con i piccoli ceri, avanti e indietro. / Pian piano ho accelerato, ma ancora oggi / mi domando dove sono andato: non lo ricordo più. [Traduzione di Carlo Cerri]

Viene da concludere con le parole di Angelo Ruggeri che nella sua "introduzione" a *12 poesie da salvare* scrive "Aggiungo e concludo affermando che di fronte a una società che a volte appare storicamente immemore, vacua e sovente di facile infatuazione, Cerri naviga controcorrente opponendo a tutto questo sentimenti e valori che sono e dovrebbero restare sempre moderni".

Sergio Rocchetti (1923-1985)

Nasce a Piacenza il 15 settembre 1923, originario del quartiere di S. Agnese, impiegato ENEL, si dedica alla poesia dialettale pubblicando sue composizioni ne "La vòs dal campanon" e in antologie poetiche quali *Vurumas bein*. Nel 1983 esce la raccolta *Composizioni dialettali*³⁵, definito dal Molinari "un piccolo poema in tono minore del quartiere di S. Agnese di un tempo, quando la campana della Gariverta era l'unica sveglia del popolare rione e le solide ragazze si affacciavano a salutare furtive i loro morosi"³⁶. È il poema delle comari sedute sui marciapiedi a chiacchierare in modo divertente e schietto e a lavorare. Vi sono sonetti brillanti in cui compare tutta una umanità che Rocchetti disegna ironicamente, mettendo in mostra gli avvenimenti del quotidiano, i fatti e i misfatti della vita raccontati anche attraverso animali parlanti che, ricordando le favole esopiche, castigano i costumi facendo emergere una morale popolare, semplice ma efficace perché vissuta. Quella di Rocchetti è una poesia nella quale "al di sotto dei registri giocosi o melanconici si sente un cuore innamorato. Innamora-

to del quartiere S. Agnese, dove l'autore ha vissuto gli anni più belli tra via Genocchi, via Dogana e via Melchiorre Gioia. Alcune delle poesie - vere poesie - sono brandelli d'anima, che ama con pudore e passione i luoghi morali dell'infanzia e della giovinezza³⁷.

*Quand i ur i passan mia e sum narvus / e serch in dal cassëtt quälcos
da fä, / am capita dadnans il tò du nus, / che un giura' at m'äva datt
da cunsarvä. / Allura pröv un che 'd meraviglius! / Sär i occ', lass la me
meint in libartä, / A port il man vr' al cör, a streinz il nus, / a 's ferma
'l teimp, a turna in dré l'etä. / Ma sa i a sfiur appena pr' un basein, / i
'm lassan in sla buca un güst amär, / A l' è un rimpövar che me capiss
bein ... / La fassia la 's ma scäda cme un brasär, / Ver i occ', 'dmand
scüsa a chi 'm völ bein / e gò un rimors ca l'è pö grand che 'l mär!...³⁸*

Quando le ore non passano e sono nervoso / e cerco nel cassetto qualcosa da fare, / mi capitano davanti le tue due noci, / che un giorno mi avevi dato da conservare. / Allora provo un qualcosa di meraviglioso! / Chiudo gli occhi, lascio la mia mente in libertà, / porto la mano verso il cuore, stringo le noci, / si ferma il tempo, torna indietro l'età. / Ma se le sfioro appena per un bacino, / mi lasciano sulla bocca un gusto amaro, / è un rimprovero che capisco bene ... / La faccia mi si scalda come un braciere, / apro gli occhi, domando scusa a chi mi vuole bene / e ho un rimorso che è più grande del mare! ...

Spesso i protagonisti delle poesie di Rocchetti sono degli animali che fanno il verso all'uomo e a se stessi; un po' Trilussa e un po' Renzo Pezzani, come ne *La sigala e la furnigla*:

*Una sigala ca la t' gniva cuncert / a la gint ca passäva in sima 'l viäl, /
dai discurs cla sentiva l'ha scupert / che, in fond, a lavurä sa sta gnan
mäl. / E ier, fra la surpresa di preseint, l'è capitä a l'uffisi dal lavur: / -
Vöi un impieg, l'ha ditt, ma t' gniv in meint / vöi iess tratä da ver la-
vuradur! - / - Me gò 'l diploma dal conservatori, / ma sum disposta a
mëtt da pärt al cant / par fä qualcosa 'd pösé meritori; / m'arcmand però,
mia un lavur pesant. / Garì d'assicüräm ill me vacans, / la mutua par
quand garò 'l fardur / e, 'n vuriss mia che in dill circustans / mëttisva
in düibi cus dirä 'l duttur! - [...]'³⁹*

Una cicala che teneva concerto / alla gente che passava in cima al viale, / dai discorsi che ascoltava ha scoperto / che, in fondo, lavorando non si sta nemmeno tanto male. / E ieri, fra la sorpresa dei presenti, / è capitata all'ufficio del lavoro: / - Voglio un impiego, ha detto, ma tenetevi in mente / voglio essere trattata da vero lavoratore! - / - Io ho il diploma del conservatorio, / ma sono disposta a mettere da parte il canto / per fare qualcosa di più meritorio; / mi raccomando però, non un lavoro pesante. / Dovrete assicurarmi le mie vacanze, / la mutua quando avrò il raffreddore / e, non vorrei che nelle circostanze / metteste in dubbio quel che dirà il medico! - [...]

E ancora una rana impenitente ne *La fola 'd la ragna*⁴⁰, si trasforma in "una fiöla bèla tant cme un fiur" e riesce a sconvolgere una famiglia distruggendo il rapporto tra i coniugi, con una moglie che si fa "viöla, rusa, giäda". Ancora, una lucertola che osserva un frate dietro il muro dell'orto del convento in *Ora et labora*

*Una lüserta la ciapäva 'l sul / in sima la mürela dal cunveint, / ma la
'tgniv d'occ' un gatt mes indurmeint / tratt là damesa il gamb di girasul.*

/ In ciel gnanca una nüvla, gnanca un vul, / in terra un furan, mia un
fil ad veint, / e, 'l povar frä l'er dré taiä 'l furmeint / südä dasfätt, 'l pa-
riva un strass in cul! ... / Ogni quärt d'ura 'l sa farmäva un bris / e 'l
barbuttäva dil giacülatori ... / Però sum mia trop sicür si 'l gl'ieran. / Me
sper ca 'l vāga mia finì in dl'inferan, / ma sa 'l saracca 'tzé anca in pür-
gatori, / so mia quand al riva in paradisi!⁴¹

Una lucertola prendeva il sole / in cima al muretto del convento, / ma
teneva d'occhio un gatto mezzo addormentato / messo là tra gli steli
dei girasoli. / In cielo nemmeno una nuvola, neanche un volo, / in ter-
ra un forno, non un alito di vento, / e, il povero frate stava tagliando
il frumento / sudato disfatto, sembrava uno straccio messo a colare!...
/ Ogni quarto d'ora si fermava un attimo / e borbottava delle giacula-
torie ... / Però non sono troppo sicuro se le fossero. / Io spero che non
vada a finire all'inferno, / ma se bestemmia così anche in purgatorio, /
non so quando arriverà in paradiso!

Giorgio Camminati (1930)

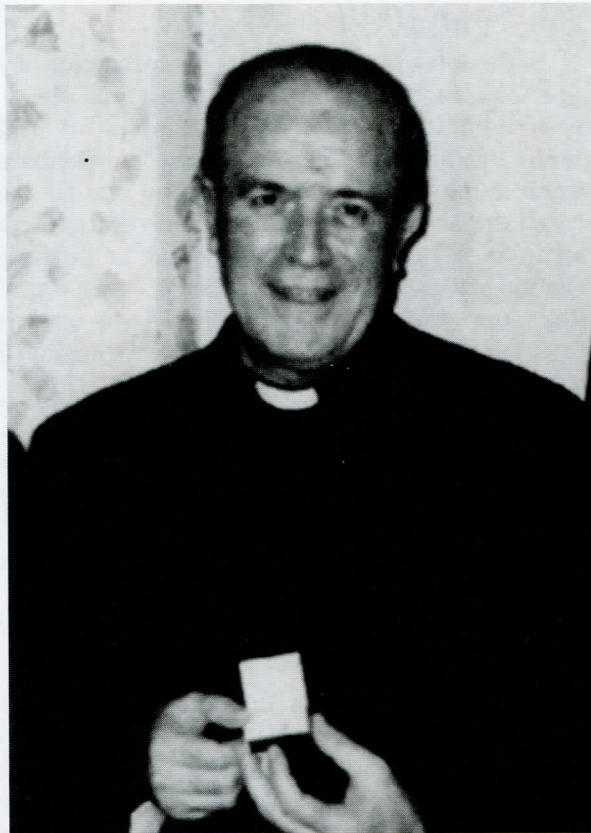
Impiegato contabile, dagli anni '50 si dedica alla composizione di versi in dialetto. Nel 1994 pubblica la raccolta di rime *Un po' pra scherz, un po' pr'amur. Poesie in dialetto piacentino*⁴², "poesie che rievocano un vissuto che sa già di antico, e fatti di cronaca, anche recenti, commentati con l'ottica del buonsenso, di chi s'esprime in dialetto perché 'l vegna pössé s'ciett. [...] M'erano piaciute - scrive Ferdinando Arisi - e mi piacciono per la schietta espressione di sentimenti autentici; e anche per quell'ironia, mai cattiva, che scorre nei versi come il sangue nelle vene"⁴³.

Un scranein bass, / un scussäl tachign ad pesa, / al banchëtt con sö i
arnes, / martell, raspa, ciudein, / il lesan, / al sass / par batt al curam /
prima ad fä 'l späg, / furam da par tütt... / Lü lemò sed, / pössé che sed
ransign, / a tirä 'l späg, / a mëtt dill pezz / a dill gram tumär consum. /
Par vëd da dā una furma / a dill scärp dascarcagnä / a long ad ess purtä
/ seimpar, tütt i giuran. / Scärp ad povra gint / ca quand la gnäva / a
t'er sicür c'la dziva: / "Par piaser calsulär, / giüstimmia prest! / I ätar pä-
ra c' ag' ho / i enn bota pössé alzer, / però im fann mäl i pé. / Chist'che,
invece, soia me, / a gh'i ho seimpar sö! / I enn i ünich ca m' va bein! /
M'arcmand, neh, calsulär!" / Dal so scranein, me pär, / al dziva: / "Datu
ch'i enn propi "ünich" / v'i a giustarò dop seina, / di un pass a dman
mateina... / Si, gnì pür bunura / prima d'andä lavora". / L'era ca s'n'era
dat / che 'l so cliint / al g'äva sö ill savatt... / Nun sul, era bastä un'uc-
ciä / par capì al vul / che al povar "sacrameint" / al sariss curs a cä, /
immediatameint, / a fä armindä i scappein / di gram clasitt, / büs anca
lur, / par via ad l'abbundanza... [...]"⁴⁴.

Un seggiolino basso, / un grembiule appiccaticcio di pece, / il picco-
lo banco da lavoro con i suoi arnesi, / martello, raspa, chiodini, / le le-
sine, / il sasso per battere il cuoio / prima di fare lo spago, / forme
dappertutto... / Lui là seduto, / più che seduto rattappito, / a tirare lo
spago, / a mettere delle pezze / a delle grame tomaie consumate. / Per
vedere di dare una forma / a delle scarpe scalcagnate / a furia di esse-
re portate / sempre, tutti i giorni. / Scarpe di povera gente / che quan-
do veniva / eri sicuro che avrebbe detto: / "Per favore calzolaio, / ag-



686. Giorgio Camminati.



687. Luigi Bearesi.

giustatemele presto! / Le altre che ho / sono molto più leggere, / però
mi fanno male i piedi. / Queste, invece, che ne so io, / le porto sem-
pre! / Sono le uniche che mi vanno bene! / Mi raccomando, neh, cal-
zolaio!" / Dal suo seggiolino, mio padre, / diceva: / "Dato che sono pro-
prio "uniche" / ve le aggiusterò dopo cena, / date un passo domani mat-
tina... / Sì, venite pur di buonora / prima di andare a lavorare". / Era
che se n'era accorto / che il suo cliente / portava le ciabatte... / Non
solo, era bastata un'occhiata / per capire al volo / che quel povero "sa-
cramento" / avrebbe fatto una corsa a casa, / immediatamente, / a far
rammendare le pedule / delle grame calze, / bucate anch'esse, / a cau-
sa dell'abbondanza... [...].

Una poesia definita dallo stesso Camminati "fatti, pensieri, annotazioni, raccolti lungo un ampio arco di vita *mis lemò in sun fòi, tant par dasmingäia mia*" [...]. e aggiunge, "Io sono per natura ottimista e se anche ho sempre preso la vita molto sul serio ho sempre cercato di guardare le cose con una vena d'ironia. Per sopravvivere. E a questa vena d'ironia si addice molto, come forma espressiva, il dialetto. Dal momento che è proprio in dialetto che si formano i miei pensieri"⁴⁵. La sua è una poesia della vita - meglio - sulla vita, esplorata attraverso la quotidianità e consegnata alla vita attraverso il linguaggio popolaresco più vicino alla sua anima. Una poesia in cui prevalgono il ricordo e l'esperienza personale, l'amore, l'affetto, l'amicizia. Un lungo percorso in cui predomina la schiettezza dei sentimenti, ancora più incisiva perché espressa in una lingua che di schiettezza se ne intende.

Luigi Bearesi (1931)

Sacerdote, autore di una raccolta giunta alla quarta edizione dal titolo *An gh'è pö ad religion*⁴⁶. Vi sono contenute composizioni che vanno dal 1967 ad oggi. Debutta con composizioni in italiano ma già dal 1952 inizia ad utilizzare il dialetto. Quella di Bearesi è una poesia molto limpida, snella, piacevole, "confidenziale". La sua opera ce lo presenta quasi un "moderno cantastorie, un favolista che con la mediazione dell'apologo, del bozzetto, della parabola, ghermisce la coscienza del suo lettore con vigore appassionato [...]. La sua ispirazione si aggancia a temi che suggeriscono la polemica o l'ironia; oppure la nostalgia e il rimpianto; oppure alti e profondi sentimenti come l'amore, l'amicizia, la concordia o i loro contrari; oppure sono improntati a uno spiritoso umorismo; oppure i temi sono suggeriti da vari atteggiamenti di fronte al fatto politico o sociale in genere, o a quello educativo"⁴⁷.

*Quand lü l'era un giuvnott, tant ann indré, / al vecc' allura, in cà, l'era un razdur, / al g'äva tanta stima e tant unur, / anzöin g'ariss mäi ditt c'era in di pé. / Adess è passà l'teimp, l'è zà in pension; / ma i cavì gris urmäi in cöintan pö, / parché in famiglia adess acmanda i fiö; / so pädar i l'hann tratt in d'un canton! / E lü, povr'om, con i'occ' un po' lüseint, / al peinsa. "Sum nassì con stu dastein, / anca da vecc' me l'ho ciappà in si deint!". / Ma gh'è un piccin c'al curra in dal giardein / coi brassein vert e i làbbar surrideint; / al ciama "nonno" e po l'ga dà un bazein...*⁴⁸

Quando era un giovanotto, tanti anni fa, / il vecchio, allora, in casa, era il capo, / aveva tanta stima e tanto onore, / nessuno gli avrebbe mai detto che era d'impiccio. / Adesso è passato il tempo, è già in pensione; / ma i capelli grigi ormai non sono tenuti in considerazione, / perché in famiglia adesso comandano i figli; / il loro padre lo hanno gettato in un angolo! / E lui, pover'uomo, con gli occhi un po' lucenti, / pensa: "Sono nato con questo destino, / anche da vecchio l'ho presa sui denti!". / Ma c'è un bimbo che corre nel giardino / con le braccine aperte e le labbra sorridenti; / chiama "nonno" e poi gli dà un bacino...

Il poeta è alla ricerca dell'uomo, ne scopre i lati forti e quelli deboli, lo valorizza anche se non si trattiene dal condannarne le manchevolezze, le debolezze, i vizi, i difetti. Quella di Bearesi è una poesia che prende ispirazione dalla attualità, la rende materia poetica e la rilancia come pedagogia del quotidiano attraverso rapidi e incisivi scorci descrittivi.

*O nebbia dla nossa Piaseinsa, / alzera cmé un füm dal camein, / c'at quatt tütt i camp, i canäi, / ill piant, i giardein ... / Nasconda la nossa miseria, / al mäl che tant voot as sum fatt, / la fassia cattiva, la rabbia, / c'am fann can e gatt. / Ma lassam guradä al bräv papä, / la mamma c'la brassa al tesor, / i fiö surrideint coi nunnein: / ch'i päran cör d'or. / Cancella la brütta spurcissia / c'as vèda in si mür e pr'asträ: / i'enn roob vargugnus, i'enn velein / ch'i s'enn astraiä. / Famm vèd tütt i fiur prufümä, / i bei ragassein innuseint, / l'amur ad i'amis, di spusein / sincer e cunteint. / Sparpäia la brütta fümèra / c'la nassa da cicch e mutur: / i sporcan la bella atmusfera / coi so gram udur. / Ma porta zù l'äria ad muntagna / c'la slärga e rinfrësca i palmòn; / fa' crëss tütt i fiur di giardein / ch'i sann ad bon. / O nebbia dla nossa Piaseinsa, / c'at port una nüvla ad tristëssa, / nasconda i dulur ad la vita / e damm cuntintëssa...*⁴⁹

O nebbia della nostra Piacenza, / leggera come un fumo del camino, /

che copri tutti i campi, i canali, / gli alberi, i giardini... / Nascondi la nostra miseria, / il male che tante volte ci siamo procurati, / la faccia cattiva, la rabbia, / che ci riducono a cani e gatti. / Ma lasciami guardare il bravo papà, / la mamma che abbraccia il tesoro del figlio, / i figlioli sorridenti con i nonnini: / che mi sembrano cuori d'oro. / Cancella la brutta sporcizia / che si vede sui muri e sulle strade: / sono cose vergognose, sono veleni / che si sono diffusi. / Fammi vedere tutti i fiori profumati, / i bei ragazzini innocenti, / l'amore degli amici, degli sposini / sinceri e contenti. / Disperdi la brutta caligine / che nasce da sigarette e motori: / sporcano la bella atmosfera / con i loro cattivi odori. / Ma porta giù l'aria della montagna / che allarga i polmoni; / fa' crescere tutti i fiori dei giardini / che profumano. / O nebbia della nostra Piacenza, / che porti una nuvola di tristezza, / nascondi i dolori della vita / e portaci felicità...

Una poesia pascoliana - oserei dire - lineare, limpida, pulita, con una lingua sempre musicalmente linda, che non ha mai cadute in forme violente di suoni o di parole. Una poesia riconoscibilissima, personale e personalizzata, specchio di un'anima sensibile che esprime i propri sentimenti attraverso immagini sincere, bozzetti schietti, intimamente partecipati, una bella raccolta di scorci di Piacenza attraverso la sua lingua così personalmente adattata. Mai stridente con la realtà, pur capace di stigmatizzarne gli eccessi o le incongruenze, poesia della vita quotidiana, del nostro quotidiano. Una lingua spedita, immediata nel disegnare cose, persone e fatti, per questo immediatamente espressiva, coinvolgente nel raccontare, quasi una coperta che avvolge e copre lasciando respirare la realtà. La poesia di un amico per amici, confidenziale, leggera nel pungere, che pizzica e non ferisce, mai sguaiata e sempre sinceramente amante della lingua nella quale i suoi versi sono scritti.

Bearesi è anche apprezzato filologo. Ha curato, in collaborazione con Guido Tammi, la pubblicazione delle poesie di Valente Faustini (1978)⁵⁰, delle poesie di Egidio Carella (1980)⁵¹ e l'edizione principe delle poesie dialettali di Carella (1982)⁵². Nel 1982 pubblica, inoltre, il prezioso *Piccolo dizionario del dialetto piacentino*⁵³ e cura da parecchi anni, sul settimanale "Il Nuovo Giornale", una rubrica - *Dialetto* - che raccoglie e pubblica, con commento linguistico, poesie in piacentino. Bearesi è anche autore delle raccolte di proverbi e poesie in dialetto piacentino *Piaseinza at vöi bein* (1978)⁵⁴ e *Vurumas bein* (1981)⁵⁵.

Renzo Canevari (1931-1998)

Nasce a Piacenza nel 1931, commerciante e poi operaio alla Cementirossi, si dedica alla poesia in dialetto a partire dal 1977, anche con lo pseudonimo di "Parvostar". Ha creduto nel dialetto piacentino prestandosi a svolgere "lezioni" di vernacolo nelle scuole del piacentino. La sua raccolta di versi, *Nöi Piasintein*⁵⁶, "è un volonteroso e ben riuscito poema dell'arguzia bonaria e della popolare fraternità che richiama i bei tempi, quando ogni strada di Piacenza era un salotto familiare. [...] Tutte [le composizioni] sono accomunate dal registro giocoso dell'ironia manzoniana, sia che l'autore stigmatizzi la calciomania e ridicolizzi il miliardario del football, sia che colpisca i costumi e i malcostumi dell'uomo contemporaneo, sia che lanci le sue frecce acuminate contro individui isolati e chiusi nella loro torre d'avorio. La mancanza di sani e positivi rapporti umani è il peccato originale della nostra società, in cui la famiglia non ha tempo di comunicare i propri sentimenti neppure durante i rapidi e nervosi pasti, monopolizzati dai mezzi busti del piccolo schermo. La medicina di questo cancro della società è l'amicizia"⁵⁷.

Quanda vöin al g'ha doss di dispiaser, / dè par dè gram om, t'vèd ca la sfiurissa, / as dis bein fäia angä in d'un biccer, / l'è mia atse; Dìu stra-

marcadissa! / At ta lass andä, gnint ad bon ta sper, / al muräl, al fisich, al deperissa, / al mond al ta stravacca adoss, inter / e al fidag al sa rugga, al sa rissa. / At macchin e at peins a tütt quant i'intort / sübi, da chi con te as n'in prufitta, / e par cust ad desidar cmè un cunfort / da fäla finì sübit con la vita. / Ta sper c'at vetgna tö la siura Mort, / l'ünica solüzion, la preferita⁵⁸.

Quando una persona ha addosso dei dispiaceri, / giorno dopo giorno pover'uomo, vedi che sfiorisce, / si dice bene di farli annegare in un bicchiere, / non è così, che Iddio ti strabenedica! / Ti lasci andare, non speri niente di buono, / il morale, il fisico, deperisce, / il mondo ti si rovescia addosso, intero / e il fegato si rode, si accartoccia. / Tu macchini e pensi a tutti quanti i torti / subiti, da chi approfitta di te, / e per questo desideri come conforto / di farla finita subito con la vita. / Speri che ti venga a prendere la signora Morte, / l'unica soluzione, la preferita!

L'opera di Canevari è interamente legata alla piacentinità, riscoperta attraverso i ricordi di quella piccola grande umanità che illuminava Piacenza in ogni suoi angolo: dal venditore di ciambelline al fabbro, dal "magnano" al carrettiere. La gente di San Bartolomeo: "palestra" dell'infanzia di Canevari, con tutta quella umanità che gli ha "insegnato" la vita, maestra la strada.

Da San Burtlamè, il dla bassa, / c'sum nassì, lemò ho fatt rassa, / bein c'am sum asluntanä, / c'pass ancora in dla mè strä. / Chi ad la veccia, vöin a vöin / i'enn andä, ga sta pö ansöin, / e tant cà i'enn vöd, desert / in bandon, coi mür mezz vert!⁵⁹

Da San Bartolomeo, nella bassa, / dove sono nato, lì ho fatto razza, / benché me ne sia allontanato, / passo ancora nella mia strada. / I vecchi amici, uno a uno / se ne sono andati, non ci sta più nessuno, / e tante case sono vuote, deserte / in abbandono, con i muri in parte aperti!

I versi di Canevari sono sostenuti "dall'affetto sincero, dal rimpianto del cuore, dalla dolcezza dei legami profondi. Ogni poesia è un dono d'amicizia ed una mano tesa al dialogo. [...] L'autore è un ottimista e crede che in fondo al cuore di ogni uomo si nasconda clandestino un angolo di bontà, come certe nobili famiglie decadute che tenevano nascosto un gioiello prezioso, segno dell'antico stato di floridezza"⁶⁰.

Gianni Molinari (1934-2002)

Autore della raccolta *Riflessioni di Gianni il tappezziere*⁶¹, Gianni Molinari è uomo arguto; le sue poesie ce lo presentano come un attento osservatore della realtà piacentina, a volte ironico, a volte cinico di fronte alla vita e a quei comportamenti umani che non condivide.

La sciinsa l'ha prugredì, / poca gint at catt malä, / ill madseein it fann guarì, / i duttur it sann cürä... / Me però, g'ho fatt a meint / c'an n'in möra tsé tütt i'ann, / quäsi tütt par incideint, / ma, almenu, i möran san!⁶²

La scienza ha progredito, / poca gente trovi ammalata, / le medicine ti fanno guarire, / i medici ti sanno curare... / Io però, ci ho fatto caso / ne muoiono tanti tutti gli anni, / quasi tutti per incidente, / però, almeno, muoiono sani!!

*Sa mör me, so c'at dispiäs... / e vöi mia dät dudur... / möra te che tsé t'è in päs: / vurrà di c'at purtrò i fiur...*⁶³

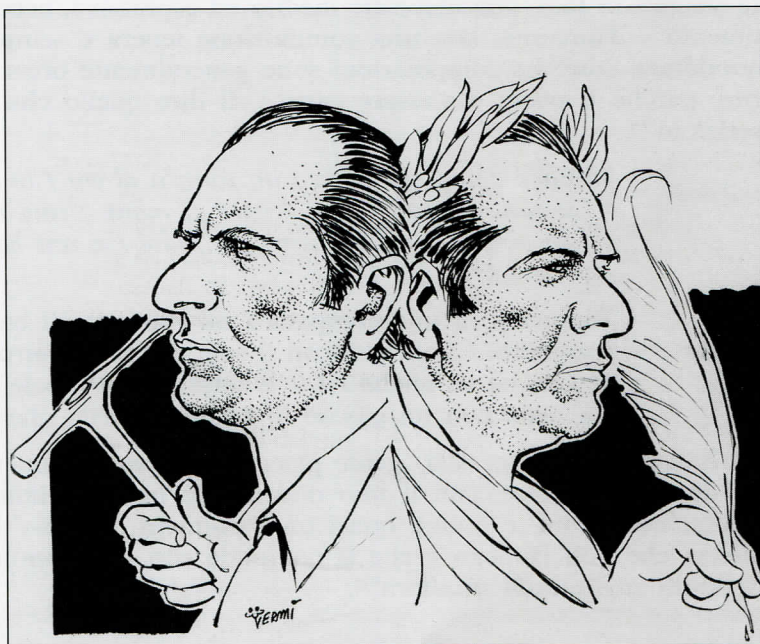
Se muoio io, so che ti dispiace... / e non voglio darti dolore... / muori tu così sei in pace: / vorrà dire che ti porterò i fiori...

Scriva Bearesi nella presentazione a *Riflessioni* "anche se non ne è pienamente consapevole, Molinari compone i suoi versi con una certa filosofia della vita. Si tratta quasi sempre di riflessioni che ciascuno di noi può fare nel suo intimo e che lui cerca di esprimere a voce alta con i versi dialettali. Spesso affiora qualche sferzata al quieto vivere, malato di consumismo e di falso perbenismo. La conclusione della poesia sfocia quasi sempre in un giudizio morale espresso sotto la scorza dell'ironia arguta".

*Un vaccin c'un so nvudein / al giräva pr'al Campsant; / dop un po' ac ch'i eran dein, / sto pör vecc' a l'era ansant. / - Sedat zù, l'ga dis so nvud, / che tsé almenu as ripusum / chemò a l'ombra d'una crus, / des mentüd e po andum... / - Vèh, piccìn, che cull post ché / a l'è bell pudì straccäs, / mentre invece al brütt a l'è / quand s'è ché par... ripusäs...*⁶⁴

Un vecchietto con il suo nipotino / girava per il Camposanto; / dopo esservi rimasti dentro un poco, / il povero vecchio è affannato. / - Siediti, gli dice il nipote, / così almeno ci riposiamo / qui all'ombra di una croce, / dieci minuti e poi andiamo... / - Guarda, piccolo, che in questo posto / è bello potersi stancare, / mentre invece il brutto è / quando si sta qui per... riposarsi...

Quelli di Molinari "sono pensieri venati di malinconia, dettati da un modo di osservare attento, realistico. Vedeva il mondo cambiare in fretta, troppo in fretta e non in meglio. Annotava: 'Al progress t'al pägh'"⁶⁵. Scrive ancora Bearesi nella presentazione "[Molinari] dimostra una particolare predilezione per il tema della morte che sa cantare con animo sereno, senza indulgere all'aspetto funereo del "toccar ferro". Ma quasi sempre affiora la vena religiosa che dona rassegnazione e serenità. L'aspetto spirituale è presente in molte poesie che trattano gli aspetti sinceri alla propria persona; la realtà della morte, vista come l'unica giustizia nel mondo; il dolore dei malati e degli infelici, descritto con sensibilità e compassione; la dignità della persona umana, celebrata con esaltazione e con un po' di malumore verso chi la offende; il mondo del lavoro, con riferimenti alla propria passione di artigiano. [...] Il tono delle composizioni non è scherzoso, anche se non mancano le battute umoristiche. L'autore stesso si è dichiarato contrario alla poesia che indulge al genere ridanciano, proprio perché preferisce le riflessioni morali".



688. Gianni Molinari (caricatura di R. Vermi).

Alessandro Ballerini (1939)

Nasce a Bobbio nel 1939, ma vive a Piacenza; è personaggio molto popolare in città per le sue molteplici attività. Già valido atleta in gioventù, è commercialista e revisore dei conti e già dirigente in importanti aziende bancarie e finanziarie; ha inoltre ricoperto importanti incarichi nella pubblica amministrazione. Alterna alla professione la passione per le ricerche storiche, per le tradizioni locali, per il canto, il teatro, la poesia. Vincitore di alcuni festival della canzone piacentina, ha scritto, pubblicato e messo in scena le commedie *Al fantasma 'd me muier* (1993), *Nustalgia dal teimp passä* (1995), *L'üscier (dill tass)* (1996), *Roba dl'ätar mond* (1999), tutte più volte rappresentate. Nel 1990 Ballerini pubblica la raccolta di poesie dialettali *Nustalgia*⁶⁶, definiti dallo stesso autore "pensieri in dialetto piacentino". La raccolta "contiene visioni di una vita serena che gli occhi dell'autore guardano con delicatezza, sensazioni che egli annota con qualche pudore, ricordi che salgono dal cuore. Come spunti meritano di essere lette: l'autore è molto felice nella scelta degli argomenti desunti dalla vita"⁶⁷.

*In si cupp antigh / dal ticc' ad cà mia, / la picca nuiusa / coll so guss
/ l'acqua ca piöva. / Un tron al sa perda / luntan, / dré i mont / duv gh'è
scür / e i lamp / i fann pagüra / col so ciarur. / In dla meint, / i pinser
i passan / vöin a vöin, / planein planein, / un po' confus, / un po' ciär
/ tant cmé 'l fum alzer / ca vegna föra dal camein*⁶⁸.

Sui coppi antichi / del tetto di casa mia, / batte noiosa / con le sue gocce / l'acqua che cade. / Un tuono si perde / lontano, / dietro i monti / dove c'è scuro / e i lampi / fanno paura / con il loro chiarore. / Nella mente, / i pensieri passano / uno a uno, / pianino pianino, / un po' confusi, / un po' chiari / come il fumo leggero / che esce dal camino.

Sono dei pensieri espressi delicatamente, in punta di penna, più pensati che scritti, con una lingua che si addomestica seguendo il sentimento, docile che sa farsi dolce nonostante la sua presunta durezza. Lo stesso Ballerini "li ha definiti 'pensieri in dialetto piacentino'. È una definizione indovinata: sono composizioni semplici soffuse da una vena di malinconia ed espresse sempre in tono confidenziale inedito ed espressivo, accompagnate da ingenuo calore di sentimento e d'umanità, con una commozione tenera e semplice, in un quadro nitido di umili e quotidiane cose. Le composizioni sono generalmente brevi e questa è una caratteristica di merito, perché il poeta dev'essere capace di dire quello che pensa senza perdersi in troppe descrizioni"⁶⁹.

*Rintucc d'una campana / im romp'n al cör / in d'una sira al so tramont.
/ Luntan, col sul c'al va / adré di mont, / una mé pärt / la va anca le. /
E sta sira al sul / al turna pö indré / e rest con un dé 'd menu, / cull
ch'è passè*⁷⁰.

Rintocchi di una campana / mi rompono il cuore / in una sera al suo tramonto. / Lontano, con il sole che va / dietro i monti, / una mia parte / se ne va anche lei. / E questa sera il sole / non torna più indietro / e resto con un giorno in meno, / quello che è passato.

Ballerini si rivolge alla "gente piacentina" "per esprimere le paure, le gioie e le speranze di un domani migliore, con il mio dialetto un po' pedemontano, perché benché a Piacenza da trentacinque anni, e quindi quasi un 'Piasintein dal Sass' le mie origini sono bobbiesi, provenienza che non rinnego e che si confonde con la commozione dei primi anni di vita e le irripetibili suggestioni di allora"⁷¹.



689. Alessandro Ballerini.



690. Arrigo Gottardi.

Arrigo Gottardi (1901-1973)

Nasce a Monticelli d'Ongina nel 1901, commerciante con un negozio di ferramenta, giudice conciliatore, è stato apprezzato autore di componimenti in dialetto piacentino (area monticellese) aventi per tema - soprattutto - il paesaggio rivierasco del Po. È "uno spontaneo cantore che afferra le voci della natura e, ignorando ogni artificio, pienamente le rispetta e con esse e per esse vive e palpita. Ciò che è bello e puro, è stato il pane del suo spirito"⁷². Quella di Gottardi è una vena poetica che interpreta genuinamente - candidamente e spontaneamente - l'armonia delle cose, legata all'animo popolare, alle usanze, agli affetti, esaltata dalla natura degli argini del Po e delle sue golene, scintillante di colori che solo quelle aree umide sanno sprigionare. Nel 1946 pubblica *Io canto così*⁷³, una raccolta di sonetti e liriche in italiano con una appendice di cinque composizioni dialettali con la precisazione dell'autore stesso il quale afferma che "La pubblicazione delle dialettali è stata contenuta per ovvie ragioni di opportunità. Il monticellese è assolutamente regionale e così ostico che difficilmente può essere bene accolto dai più; perciò i saggi che riportiamo, sono stati espressamente scelti fra quelli che presentano minori difficoltà alla lettura".

*Quand a senti li campani a sunà / l'Ave Maria / e g'ho l'anima in balia
/ da qła voja da cridà, / guardi 'n ciel sa gh'è na stèla, / serchi propria
la pù bela / e m'insnòci par pregà. / Li campani li dindùlla, i fa sent /
al so din-dan / e mè preghi la Madona / che la pas la 'g sia duman. [...]*⁷⁴

Quando sento le campane suonare / l'Ave Maria / e ho l'anima in balia

/ di quella voglia di piangere, / guardo in cielo se c'è una stella, / cerco proprio la più bella / e mi inginocchio per pregare. / Le campane dondolano, fanno sentire / il loro din-dan / e io prego la Madonna / perché domani ci sia la pace. [...]

“Nel dialetto del suo borgo il poeta canta l'anima popolare, le usanze della sua gente, le tradizioni, gli aspetti della vita quotidiana, un mondo angusto ma profondamente vero che egli accosta con sensibilità, con lieve umorismo, rifuggendo dalla satira e dalla caricatura, un mondo fatto di buon senso, di sana onestà, di rassegnazione: *“e vadarì che n mund ma l'è cust chi, / l'è fat a posta par ciapal ma l'è”*. Di questo mondo Arrigo Gottardi coglie vivaci bozzetti, in rapidi fotogrammi, in felici battute, di tipologia umana; ma ne canta anche con commovente adesione l'immensa tristezza, come quando descrive in uno dei suoi componimenti più belli la *“miseria negra”* della Nara, una povera vecchietta novantenne, nel giorno della sua morte. Allora questo suo piccolo mondo si allarga e diventa l'umanità intera [...]”⁷⁵:

*La gava nuant'an, pora viciata, / e par nuanta l'ha patì la fam... / Mè crad, da bon, cl'ava, mai vist al tram, / tacada al bosc ma l'era e la caratta. / Cucia, patida e gialda e tze puvrata, / a l'alba at tot i dè, tant bon me gram, / l'andava a fa dla legna, o zo pr i stram / la spigolava l pan e la favata. / Dù bot, picin, picin, gà sgnà ia fèn, / e silensiusa e chietta me da viva, / l'è finida a S. Giuan cun gram pratèn. / Ghè rastà chì sultant, par fa cla scriva, / La sò miseria negra e l so cartèn, / cargà d'esempi d'or par qu'i ca viva*⁷⁶.

Aveva novant'anni, povera vecchietta, / e per novanta ha patito la fame... / Io credo, davvero, che non avesse mai visto il tram, / attaccata al bosco come era e alla carriola. / Rattrappita, patita e gialla e così poveretta, / all'alba di tutti i giorni, belli o cattivi, / andava a far legna, o giù per le stoppie / spigolava il pane o la faverella. / Due colpi, piccoli, piccoli, le hanno segnato la fine, / e silenziosa e calma come da viva, / è finita a San Giovanni con un gramo praticello. / È rimasta qui solamente, per fare che io lo scriva, / la sua miseria nera e il suo carrettino, / carico di esempi d'oro per coloro che vivono.

“Il Gottardi è poeta in lingua e poeta dialettale: nel dialetto monticellese, purtroppo di non facile lettura, egli ha trovato il mezzo migliore per esprimersi, senza artifici e senza arcaismi, cimentandosi perfino in traduzioni dal Petrarca e dal Leopardi...” (F. Ghizzoni). Nel dialetto Gottardi riesce ad esprimere meglio il pensiero velato di malinconico ottimismo nato dalla e sulla propria terra: quella solcata dal grande fiume Po, quella illuminata da colori che solo le terre rivierasche possono far risaltare, aggiungendovi lame di luce riflesse nelle acque.

Angelo Cattadori (1922-2003)

Nasce a Monticelli d'Ongina ove, dopo studi universitari troncati per motivi di lavoro, ha esercitato per qualche anno la professione di insegnante, poi quella di impiegato e, infine, quella di caporeparto presso l'Agipgas di Fiorenzuola. Ha utilizzato lo pseudonimo di “Anca” ed ha iniziato, piuttosto presto, a scrivere poesie dialettali di circostanza in occasione di matrimoni, di anniversari o per ritrarre personaggi. Contemporaneamente ha anche composto bozzetti e commedie rappresentate negli oratori. Ha partecipato, con lusinghieri successi, a concorsi di poesia, locali e nazionali, meritando diversi primi premi e menzioni d'onore. Per un periodo abbastanza lungo si è interessato solo di poesia tralasciando il teatro. Dopo il 1982 ha ripreso con molta intensità l'attività poetica e quella teatrale. Nel 1984 esce la sua prima raccolta di poesie dialettali dal titolo *‘Na gussa d'amur*⁷⁷. Scriveva Bearesi nel 1984, “Quando

si parla di Monticelli e si pensa al suo dialetto, il pensiero corre istintivamente al poeta Arrigo Gottardi che fu un emerito cantore della vita e dei sentimenti di questo paese. Di conseguenza, quando ti consegnano un volumetto di poesie scritte da un certo Cattadori, ti sorge il dubbio che il nuovo arrivato sia un temerario, che osa collocarsi accanto al citato "maestro"! Comunque un po' per rispetto verso il nuovo venuto e un po' per curiosità, cominci a sfogliare la pubblicazione e ti capita di restare sorpreso della ricchezza di spunti e di riflessioni che gli scorrevoli versi ti offrono. [...] [Cattadori] possiede sicuramente uno spirito di osservazione, è attento agli avvenimenti, sa penetrare nell'animo della gente; è dotato di un sottile umorismo, che non è mai offensivo, ma che sa rendere piacevoli le sue considerazioni fatte in versi dialettali. *'Na gussa d'amur* è l'indovinato titolo della raccolta pubblicata recentemente, che contiene 22 composizioni di genere vario, suddivise in quattro gruppi: Impressioni, Cose nostre, Personaggi, Quadretti di vita. Il volumetto si presenta elegante e pratico, illustrato da Giuseppe Fornasari con piacevoli disegni. [...] L'autore sa usare con maestria i vari metri poetici avvalendosi spesso di moduli popolari e di rime piacevoli. I versi risultano scorrevoli e l'andamento delle strofe è leggero e orecchiabile. Il poeta canta gli avvenimenti della cronaca, episodi del paese, personaggi caratteristici, usanze e fatti di costume. E intanto mette in risalto i valori eterni della vita: la famiglia, l'amicizia, la solidarietà, la fede. Specialmente quest'ultima, per il Cattadori, è una forte convinzione, intima, essenziale, che dà significato alla sua vita e alla stessa produzione poetica⁷⁸.

In dla cà veccia ca m'ha avist a nass / g'ho lasat dentr'ad i'ann meraviglius... / i'ann ad l'infansia, ad quand s'eri ragass, / di prim prugett, di prim amur fugus. / Ricordi la mé camra vers matten, / e sutt a la finestra la ninsola, / al lett ad ferr con foii e risulen / e grappei d'öa russa sfümà 'd viola. / Linsoi sempar bei bianc, fräsch ad bügada, una trapunta gialda 'me 'l safran, / una cuerta ad lana ricamada / cum l'orlo finì in seda fatt a man. / I müür d'un bianc a'sporc un po' sfrisent / cum taccà sö dli stampi sculuridi / in quattar listi 'd legn incarulent / ch'is ciama-va curnis quand i'è nasidi. / L'armari cum insima i pum rüsnen, / e i anti che in dal vèri i sifulava / tamme si füss li cordi d'un viulen... / E fora la sigaala al l'imitava. / Vadiva da li grigli in piena nott / li stelli dindulà in dal firmament, / e intant cantava 'l grill, a saltarott, / la ninnan-nanna finchè s'eri indurment. / E c'am dasdava i'era i ragg' dal sul / chi s'infilsava dritt in sal cüssen. / Corrivì a la finestra e po' in un vul / i'occ' is pardiva in ciel tamme i'uslen. / Ecco la mëlga e i prà tēnar e baggn, / li vidi coi grappei fräsch ad rusada / che par sustgnì da la carpia di ragn. / E in riva al foss na lunga murunada. / Ma i'occ' i'era fiss in sal santer / fin c'la spuntava le cul nastar russ, / la camisëtta bianca, e in dal carner / al pan, al ven e l'acqua frësca ad puss. / I om i fermava i bo stracc ad l'arà, / e 'l fiasch taccà a la bucca al sa sudava. / Le la sircava i quattarfoi dal prà / e cum al fasulëtt l'am salütava. / Adëss è cambià tött... S'è slargà 'l mund... / tamme se 'l vent furius d'un timpural / l'avess a'spassà via in dal prufuns / tött i ricord d'un temp fenomenäl. / Ricord e desideri svulasent / che tamme foii morti i scumparissa, / ma, gira gira, vegna cul mument / ch'it balla adnans a i'occ' e i t'inurbissa⁷⁹.

Nella casa vecchia che mi ha visto nascere / ci ho lasciato degli anni meravigliosi... / gli anni dell'infanzia, di quando ero ragazzo, / dei primi progetti, dei primi amori focosi. / Ricordo la mia camera verso matino, / e sotto la finestra il nocciolo, / il letto di ferro con foglie e riccioli / e grappolini d'uva rossa sfumata di viola. / Lenzuola sempre bel-

le bianche, fresche di bucato, / una trapunta gialla come lo zafferano,
 / una coperta di lana ricamata / con l'orlo finito in seta fatta a mano.
 / I muri di un bianco sporco e un po' sfregato / con appese delle stam-
 pe scolorite / in quattro liste di legno tarlato / che si chiamavano cor-
 nici quando sono nate. / L'armadio con in cima le mele ruggine, / e le
 ante che nell'aprirle fischiavano / come se fossero le corde di un violi-
 no... / E fuori la cicala le imitava. / Vedevo dalle griglie in piena not-
 te / le stelle dondolare nel firmamento, / e intanto cantava il grillo, a
 salti, / la ninna-nanna finché non mi addormentavo. / E che mi sve-
 gliavano erano i raggi del sole / che si infilzavano dritto nel cuscino. /
 Correvo alla finestra e poi in un volo / gli occhi si perdevano in cielo
 come gli uccellini. / Ecco la melica e i prati teneri e bagnati, / le viti
 con i grappoli freschi di rugiada / che sembrano tenuti su dalle ragna-
 tele dei ragni. / E in riva al fosso una lunga fila di gelsi. / Ma gli oc-
 chi erano fissi sul sentiero / finché non spuntava lei con quel nastro
 rosso, / la camicetta bianca, e nel cesto / il pane, il vino e l'acqua fres-
 sca del pozzo. / Gli uomini fermavano i buoi stanchi dell'aratro, / e il
 fiasco attaccato alla bocca si vuotava. / Lei cercava i quadrifogli del
 prato / e con il fazzoletto mi salutava. / Adesso è cambiato tutto... Si
 è allargato il mondo... / come se il vento furioso di un temporale / aves-
 se spazzato via nel profondo / tutti i ricordi di un tempo fenomenale.
 / Ricordi e desideri che svolazzano / come foglie morte scompaiono, /
 ma gira e rigira, viene quel momento / che ti ballano davanti agli oc-
 chi e ti accecano.

La poesia di Cattadori è quella dell'affetto per la propria terra, sempre presente nelle sue composizioni, direttamente o indirettamente attraverso quelle atmosfere che la delineano e la rendono riconoscibile anche a chi non conosce quelle terre. *'Na gussa d'amur* si presenta come l'affettuoso, sorridente e garbato omaggio di un poeta al suo paese, un mazzo di versi messo assieme "nell'unico intento - è [...] l'autore che parla - di ricordare, uno dopo l'altro, momenti tristi e lieti di Monticelli e della sua gente". Monticelli è protagonista di questa vivace antologia di popolaresca verve, di piglio scherzoso o nostalgico o pensoso⁸⁰. La poesia di Cattadori si eleva quando racconta piccole cose, quando narra piccoli fatti o parla di avvenimen- ti; si eleva ancora di più quando il poeta si abbandona alla lirica perché il suo verso diventa leggero, dolce nel delineare delicate immagini che fanno di ricordi e rimpianti per la vita, per le persone, per le cose. Cattadori sa sempre dominare la lingua e trattare i sentimenti usando il dialetto di Monticelli per descrivere i moti più sinceri dell'animo in modo mai banale o pre- vedibile, in versi sobri, anche se la sua poesia resta, per lingua e per scelta, legata al territo- rio di Monticelli. Con Cattadori le radici della poesia sono chiare, legate ad un'area ben defi- nita, ma l'umanità che vi appare e i sentimenti che la pervadono non hanno confini perché appartengono all'uomo.

Cattadori è poeta, ma anche uomo che non ha mai saputo dire di no al teatro avendo scrit- to e portato sulle scene tredici tra commedie e atti unici in dialetto monticellese, con alcuni adattamenti a quello cittadino per renderle fruibili da un pubblico più vasto: *L'è cota* (1983), *Ho miss zò la trappola* (1984), *Al zio Giò* (1985), *Candido* (1987) 1° premio al concorso "Fau- stini", *Guai e ghei* (1992), *Rusina e Rosetta* (1995) atto unico non rappresentato, *Al rustigh e 'l sivil* (1996), adattamento in dialetto cittadino di "Guai e ghei" ad opera di Gabriele Nitidi, *Sarà pr'un'etra vota* (1997), adattamento in dialetto di città di *Sarà par n'atra volta* ad opera di Ga- briele Nitidi, *La luteria* (1997), *Un furan a tre fiammi* (1998), *Li truadi dal siôr Cecco* (1998), vincitore del premio della Fondazione di Piacenza e Vigevano, *Carpaneì, stricc' e pessgatt* (2001) non ancora rappresentata.

Cattadori alterna il suo impegno tra poesia e teatro; sia nell'una che nell'altra forma è sempre presente l'umanità cara all'autore: quella della vita di tutti i giorni, del quotidiano che ci sta intorno e del quale spesso non ci accorgiamo nemmeno più. Nel descrivere queste azioni di vita si sente l'impegno di voler rinnovare e aggiornare la tradizione del nostro teatro dialettale.

Franco Gattoni (1926-1997)

Franco Gattoni scrive in dialetto pianellese; nel 1957 pubblica *Poesie*⁸¹, contenente quattordici composizioni che destano notevole interesse per l'intensità dell'ispirazione e per la modernità nell'uso del dialetto, diventato strumento duttile per una poesia che prende strade diverse e si discosta sensibilmente dalla tradizione. Scrive Filippo Fichera nella prefazione "Abbarbicati al passato, i poeti dialettali resistono alle lusinghe della novità; e molto bisogna attendere perché se ne disfranchino. Ciononpertanto, una bella schiera di giovani reazionari si fa strada, ora, nella famiglia dialettale; e Franco Gattoni è, tra questi 'reazionari', il più giovane. Egli postula un perentorio sovvertimento degli aggeggi della consuetudine stantia; e, infranta ogni catena, obbedisce ai dettami del Gusto; si libra e palpita nel candore spazioso della più immacolata libertà. Sempre nuovo così risalta il suo pensiero, poiché nuove sono le spoglie della parola che lo ricopre e nuove le strade che percorre".

*La nott / 'l ciel c'at casca 'doss / 'mé un gran tabâr; / mi g'ho i s'i spall
/ qualcôsa 'c pêsa / mi vo' id la nott / col biûs e 'l caratêr / o vûs spar-
pajà ad 'l vèint! / Mi msür 'l tèimp / is la martlèina d'i campsânt / mi
mör con tütt il rôb ca möra / o vûs! / gh'è 'ncura quàtar donn ca prega
/ gh'è seimp'r un fiür / par tütt i môrt! / Mi rôb la lòina / parché l'at fa-
ga cjèr / mi rôb i stèll / par fât'na d'i curêj / oh / viât'r 'l sarì mâi / par-
ché mi vâga 'd nott / col biûs e 'l caratêr! / O vûs / o vûs sparpajà id 'l
veint!⁸²*

La notte / il cielo che ti casca addosso / come un gran tabarro; / io ho
sulle spalle / qualcosa che pesa / io vado nella notte / col bifolco e il
carrettiere / o voci sparse nel vento! / Io misuro il tempo / sulla mor-
tella dei camposanti / io muoio con tutte le cose che muoiono / o vo-
ci! / ci sono ancora quattro donne che pregano / c'è sempre un fiore /
per tutti i morti! / Io rubo la luna / perché ti faccia lume / io rubo le
stelle / per fartene collane / oh / voialtri non saprete mai / perché io
vada di notte / col bifolco e il carrettiere! / O voci / o voci sparse nel
vento! [traduzione di Franco Gattoni]

Scriva ancora Fichera: "Franco Gattoni ha costruito un suo crogiolo, nel quale *témpera* e suggera il dolce mele dell'idioma regale, che è il Latino, con l'acerbo sermone popolare, che si nomina dialetto. Il suo dialetto non è informe, quale spesso affiora sulle labbra del vulgo; né l'accento ch'egli esprime veste la guarnacca della fatica. No! La Poesia, per Franco Gattoni, è la Sposa Ideale, che ogni cuore d'omo vagheggia trepido, in dedizione perenne; linda, radiosa, pura [...]. Poche note della sua fresca vena si accolgono in questo libro. Pochissime, per poter qui parlare del mondo poetico nel quale egli si muove ed esprime; ma è già molto per chi rifletta sull'importanza pratica di questa decisa *derelictio* della tradizione e 'virar contro vento' del nostro Gattoni, il quale, infusa maggior lena al grido, non peranco obliato, di Giulio Orsini, ripete con lui: 'Apriamo i vetri; rinnoviamo l'aria chiusa!'. [...] Rinnoviamo l'aria chiusa. È questo, ancora, il monito, imperativo e urgente. Se non vogliamo che la Poesia languisca in cattività, vestiamo idee nuove con parole nuove." Con Gattoni la poesia non languisce in cattività.

*Ho seintì 'l vèint / e 'l gasaghè di sgass / e sbrajā 'l crôv part tütt la nott
/ la môrt dal vagabônd... / J'occ' vèrt 'l gâva / vèrt mè du lòin... / Lôina*

neuva lôina vècia / 'l gniva a dôram i di stall / 'l gniva con la spâja par i sedîl di scrann... / Saltava 'l cagnulèj / cantava alêgar 'l caprùss... / E gira 'l sùl / e gira al mônd / i vâi i vâi i strâ / e is vôtin idré / par vad sa riva 'ncura / cûa 'd signacûa / vèint 'd tramontâna / vèint sfuiarèj / 'l re dla pûar e dla môta / - sigâla giramônd - / chla s'è stüfâ dla pûar / chla s'è stüfâ d'l vèint / o gêint o gêint / è môrt 'l vagabônd...⁸³

Ho sentito il vento / e la gazzarra delle gazze / e sbraitare il corvo per tutta la notte / la morte del vagabondo... / Gli occhi aperti aveva / aperti come due lune... / Luna nuova e luna vecchia / veniva a dormire nelle stalle / veniva col paglino per i sedili delle scranne... / Saltava il cagnolino / cantava allegro il pettirosso... / E gira il sole / e gira il mondo / vanno vanno le strade / e si voltano indietro / per veder se arriva ancora / coda di batticoda / vento di tramontana / vento sfogliarello / il re della polvere e della mota / - cicala giramondo - / che s'è stancata della polvere / che s'è stancata del vento / o gente o gente / è morto il vagabondo... [traduzione di Franco Gattoni].

4. CONCLUSIONI

Il dopoguerra vede voci interessanti che hanno tentato, e tentano tuttora, di offrire qualcosa di nuovo al nostro dialetto e alla nostra piacentinità intesa come modalità di affrontare la vita e di leggerla nelle sue pieghe quotidiane, semplici e schiette, molto spesso dure e difficili, sempre calde e dense di emozioni. Alcune voci hanno ancora bisogno di *tempo* per dimostrare la loro validità, per confermare lo spessore del lavoro, *tempo* per lasciare decantare le impurità della lingua, *tempo* per trovare la sonorità dialettale giusta per dire quello che l'intelligenza pensa, l'emotività prova e la vita opera. *Tempo* per rassodare l'espressività fine, *tempo* per trovare una giusta collocazione negli spazi letterari, *tempo* per confrontarsi. Ma è importante che queste voci ci siano, perché esprimono il bisogno di ricerca continua, il bisogno del nostro dialetto di riflettere e di trovare delle forme che sappiano dare voce ai colori della vita, per tradurli in quella musicalità semplice e vera che il dialetto tanto bene esprime. Di alcuni autori non possediamo opere a stampa, per cui riesce difficile apprezzare le loro caratteristiche linguistiche. Non essendoci opere che consentano un'ampia panoramica della produzione, si possono solo intravedere alcuni spunti creativi che emergono e che lasciano ben sperare in una nuova e ricca qualità dialettale. Il tempo aiuterà a capire meglio, a collocare nel giusto valore ciascun autore e consentire a voci interessanti di trovare la forza e lo spazio per rendere pubbliche le loro attività. Il secondo Novecento ha dato a Piacenza tanti autori con la voglia di continuare nella tradizione, con il desiderio di innovazione, con il bisogno di cercare nuovi modi per mantenere il dialetto nel giusto ruolo di sempre: parlare alla gente piacentina con animo piacentino.

NOTE

Nella stesura del capitolo dedicato alla letteratura dialettale mi sono attenuto ai seguenti criteri: 1) gli autori sono elencati in ordine cronologico, secondo la data e il luogo di nascita (con precedenza a quelli che usano il dialetto di città); 2) sono stati inclusi solo autori che hanno all'attivo pubblicazioni a stampa, raccolte di una certa consistenza o copioni per il teatro.

La ricerca non è stata facile perché alcune di queste opere sono di difficile reperibilità e non sempre presenti nelle biblioteche. È pertanto probabile che l'elenco di poeti e di commediografi piacentini non sia completo. Me ne scuso. Nelle mie ricerche mi sono comunque imbattuto in un grandissimo numero di poeti che hanno pubblicato alcune loro composizioni in antologie o in rubriche su giornali/riviste o in rassegne letterarie. Alcune di queste composizioni sono certamente originali ed interessanti; auspico che possano in un futuro essere raccolte e rese pubbliche. Altre, essendo "testi di occasione" o non ispirati, sono destinate a non superare il momento della loro origine. Ringraziando don Luigi Bearesi per le preziose informazioni gentilmente concesse, rendo noto - qui di seguito - i nomi dei numerosi poeti, convinto che l'elenco non sia completo:

Ester Albiero, Luigi Anselmi, Assunta Archetti, Avos (Gustavo Badini), Esuperanzo Ballerini, Giorgio Ballerini, Paola Ballerini, Remo Bellingeri, Alfredo Bellocchio, Ugo Bellocchio, Giovanni Bellomini, Guido Bernardoni (nel 1998, a cura del Comitato di Cultura della Amministrazione Comunale di Caorso, ha pubblicato il volume "Caorso, pensieri ed immagini", con illustrazioni di Lino Pavesi), Giuseppe Berselli, Enzo Franco Boiardi, Cecco Boni, Annamaria Boscarelli, Giuseppe Brizzi, Anna Burgazzoli, Renata Buscandri, Elio Bozzetti, Gianni Calza, Sigismondo Canepari, Pierluigi Carenzi, Enrico Casella, Germano Cavagni, Giuseppe Codeghini, Giovanni Colombi, Bianca Conti, Rino Contini, Cesare De Bernardi (vincitore di alcuni premi Faustini), Romolo Delledonne, Il-da Errichelli, Giuseppe Fantini, Daniela Ferrari, Bruno Fornelli, Pietro Frattola, Rita Gandini, Carmen Garavelli, Fernando Genesi, Bruno Girometta, Alessandro Groppelli, Renzo Groppi, Daniele Inzaghi, Umberto Lamberti, Gianni Levoni, Silvio Libretti, Stefano Longeri, Giovanni Maggi, Enrico Mandelli, Arturo Mangia, Ettore Massari ("Poesie e pensieri raccolti", Edizioni Pontegobbo, s.d., con prefazione di Luigi Galli), Lina Matranga, Fiorenzo Marchionni, Alessandra Mazzeri, Anaclerio Mazzoni, Annamaria Meles, Enrico Milanese, Milly Morsia, Giordano Missieri, Italo Molinaroli, Luigi Moreschi, Eugenio Mosconi, Maurizio Mosconi, Pietro Mozzi, Tosca Narducci Maestri, Roberto Olmi, Ubaldo Orcesi, Luigi Pasquali, Mario Pasquali, Vittorio Pasquali, Franco Pantaleoni, Luigi Paraboschi (Castelsangiovanni), Angelo Passoli, Luigi Pastorelli, Irene Persi, Italo Pinota, Pietro Pizzi, Giuseppe Pezzoni, Dino Ponzini, Tina Prati, Giancarlo Preti, Vanda Rabitti, Maria Angela Re, Carlo Rossi, Concetta Rossi, Luigi Rossi, Maria Rina Rossi, Angelo Rossini, Luigi Ruggeri, Sandro Sacchi, Luciano Sartori, Roberto Schiavi, Aida Serratore, Carmela Dallavalle Tagliaferri (1899-1982, esce postumo - nel 1986 per le edizioni Tip.Le.Co. - il volume "Poesie", con introduzione di Valentino Guglielmetti e prefazione di Guido Tammi), Giuseppina Trenchi, Maria Vecchia Paratici, Adriano Vignola, Giuseppe Vincini, Carmen Zambelli, Attilio Zanetti, Mario Zerbarini.

1. A. AMBROGIO, *L'anima ad Piaseinza. Poesie dialettali di Valente Faustini*, I parte (rimasta unica), Piacenza, Società Tipografica Editoriale Porta, 1947.

2. V. FAUSTINI, *Poesie, revisione a cura di E. Sperzagni*, Piacenza, Tep, 1965.

3. G. TAMMI, L. BEARES, *Poesie di Faustini*, Piacenza, Romano Editore, 1978.

4. Sul Faustini anche: *Poesie*, disco fonografico commemorativo a cura di "Libertà", 1958; S. LUPPI, *Valente Faustini poeta dialettale*, tesi di laurea discussa all'Università Cattolica di Milano nell'anno accademico 1967-68; L. GUERRA, *Valente Faustini*, tesi di laurea discussa all'Università di Genova nell'anno accademico 1968-69; A. NICOLI, *Tematiche faustiniane. Valente Faustini poeta dialettale piacentino*, tesi di laurea discussa all'Università Cattolica di Milano nell'anno accademico 1970-71.

5. L'unico testo in prosa reperito è di F. LIVERA, *Frati gaudenti, Magnani malpagati, Comari, Famigli forzuti ed altro ancora... (naturalmente, in dialetto piacentino...)*, Piacenza, Banca di Piacenza, Tep, 2001, dieci racconti in dialetto piacentino con traduzione.

6. M. GATTI, *Parpaion*, Piacenza, Libreria Moreschi, 1984.

7. GATTI, in [prefazione], 1984, p. 5.

8. M. GATTI, *Al luf demòcratic*, in GATTI, 1984, p. 78.

9. M. GATTI, *Al lion*, in GATTI, 1984, p. 75.

10. M. GATTI, *Al gogn*, in GATTI, 1984, p. 88.

11. M. GATTI, *La parlata dialettale*, in GATTI, 1984, pp. 7-8.

12. M. GATTI, *Al crasmand d'una vota*, in GATTI, 1984, p. 59.

13. M. GATTI, *La nòstalgia*, in GATTI, 1984, p. 12.

14. M. GATTI, *Las campana*, in GATTI, 1984, p. 23.

15. M. GATTI, *Dzëimbar*, in in GATTI, 1984, p. 106.

16. F. COGNI, *Motivi*, Milano, Scheiwiller, 1957, poesie, Medaglia d'oro "Premio Cittadella".

17. F. COGNI, *I noss cavaj*, Milano, Scheiwiller, 1965, poemetto in dialetto piacentino con disegni e litografia di Lodovico Mosconi, fotografie di Cisco Corvi.

18. *Ibidem*, vv. 83-84; vv. 175-180, traduzione di F. Cogni.

19. F. COGNI, *Una nus ins un fil*, presso l'Autore, Piacenza, 1969, poesie in dialetto.

20. F. COGNI, *L'giuculiér*, poesia con serigrafia di William Xerra, (s.d.).

21. F. COGNI, *Venesia*, poesia con fotolito di Adone Asinari, (s.d.).

22. F. COGNI, *La cagnina dal Francu*, poesia con acquaforte di Luciano Cottini, (s.d.).

23. F. COGNI, *Li eran bái chilà zòg - Versioni di Catullo di F. Cogni piacentino*, Milano, Scheiwiller, 1976.

24. *Ibidem*, p. 119.

25. *Ibidem*, p. 19.

26. F. COGNI, *Un sáicu 'd bonsáis. Proverbi e massime*, Piacenza, Libreria Moreschi, 1983.

27. F. COGNI, *V'al digh in piasintái. Ve lo dico in piacentino*, Piacenza, 1999.

28. C. CERRI, *L'om e 'l prugress. Poesie in vernacolo piacentino*, Piacenza, U.T.E.P., 1967.

29. C. CERRI, *Il man*, da *Al tēimp e 'l pinsēr. Antologia di poesie in vernacolo piacentino*, Piacenza, Tep, 1975, p. 77.
30. CERRI, 1975.
31. C. CERRI, *S'ērma ragass*, in CERRI, 1975, p. 75.
32. C. CERRI, *12 poesie da salvare. In vernacolo piacentino*, Piacenza, Emilstamp, 1994.
33. A. RUGGERI, *Introduzione*, in CERRI, 1994, pp. 3-4.
34. C. CERRI, *Suvr'a pinsēr*, in CERRI, 1994, pp. 6-8. La traduzione è dello stesso Cerri.
35. S. ROCCHETTI, *Composizioni dialettali*, Piacenza, Tip. Pignacca, 1983.
36. F. MOLINARI, *Prefazione*, in ROCCHETTI, 1983, p. V.
37. *Ibidem*, p. VI.
38. S. ROCCHETTI, *Rimors*, in ROCCHETTI, 1983, p. 67.
39. S. ROCCHETTI, *La sigala e la furmigla*, in ROCCHETTI, 1983, pp. 52-53.
40. S. ROCCHETTI, *La fola 'd la ragna*, in ROCCHETTI, 1983, pp. 91-94.
41. S. ROCCHETTI, *Ora et labora*, in ROCCHETTI, 1983, p. 51.
42. G. CAMMINATI, *Un po' pra scherz, un po' pr'amur. Poesie in dialetto piacentino*, Piacenza, Editrice Berti, 1994, con disegni di Vittorio Loccardi.
43. F. ARISI, *Prefazione*, in CAMMINATI, 1994, pp. 5-6.
44. G. CAMMINATI, *Me pār*, in CAMMINATI, 1994, pp. 91-97.
45. S. PASQUALI, *I ricordi in vernacolo di un ragioniere poeta*, in "Libertà", 2 novembre 1994.
46. L. BEARES, *An gh'è pò ad religion*, 1ª edizione: 1971, Piacenza, Editrice Casa del libro Belvedere; 2ª edizione: 1975, Piacenza, Editrice Silvotti; 3ª edizione: 1989, Piacenza, Editrice Berti; 4ª edizione: 1998, Piacenza, Editrice Berti. Ogni ristampa aggiunge le nuove composizioni.
47. E. CREMONA, *Presentazione*, in BEARES, 1998, pp. 5-6.
48. L. BEARES, *Al nummein*, in BEARES, 1998, p. 99.
49. L. BEARES, *La nebbia*, in BEARES, 1998, p. 154.
50. G. TAMMI, L. BEARES, *Poesie di Faustini*, Piacenza, Romano Editore, 1978.
51. G. TAMMI, L. BEARES, *Poesie di Carella*, Piacenza, Romano Editore, 1980.
52. E. CARELLA, *Poesie a cura di Guido Tammi, Luigi Beares*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1982, 3 voll.
53. L. BEARES, *Piccolo dizionario del dialetto piacentino*, Piacenza, Libreria Editrice Berti, 1982.
54. L. BEARES, *Piaseinza at vōi bein*, Piacenza, Editrice "Il Nuovo Giornale", 1978.
55. L. BEARES, *Vurumas bein*, Piacenza, Editrice "Il Nuovo Giornale", 1981.
56. R. CANEVARI, *Nōi Piasintein. Composizioni dialettali*, Piacenza, Tip. Le.Co., 1990.
57. F. MOLINARI, *Chiave di lettura*, in CANEVARI, 1990, pp. 1-2.
58. R. CANEVARI, *Dispiaser*, in CANEVARI, 1990, p. 7.
59. R. CANEVARI, *San Burtlamè e la so gint*, in CANEVARI, 1990, pp. 46-48.
60. F. MOLINARI, *Chiave di lettura*, in CANEVARI, 1990, pp. 1-2.
61. G. MOLINARI, *Riflessioni di Gianni il tappezziere*, Piacenza, Banca di Piacenza, 1996.
62. *Ibidem*, p. 61.
63. *Ibidem*, p. 60.
64. *Ibidem*, p. 56.
65. G.C. ANDREOLI, *Gianni Molinari, il tappezziere poeta e filosofo*, in "Libertà", 14 giugno 2002.
66. S. BALLERINI, *Nustalgia. Pensieri in dialetto piacentino*, Piacenza, Emilstamp, 1989.
67. L. BEARES, *Prefazione*, in BALLERINI, 1989, pp. 1-2.
68. S. BALLERINI, *Sira d'uttubar*, in BALLERINI, 1989, p. 17.
69. L. BEARES, *Prefazione*, in BALLERINI, 1989, pp. 1-2.
70. S. BALLERINI, *La sira*, in BALLERINI, 1989, p. 127.
71. S. BALLERINI, *Presentazione*, in BALLERINI, 1989, p. 3.
72. G.F. SCOGNAMIGLIO, G. MACELLARI, *Il poeta Arrigo Gottardi*, in "Valdarda e Valchero", *Guida antologica*, a cura della Camera di Commercio di Piacenza, nn. 3-4, p. 160.
73. A. GOTTARDI, *Io canto così*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1946. Ne è stata fatta una ristampa anastatica presso l'Editore Ruggeri di Modena (1984?) con presentazione di Flaminio Ghizzoni. L'edizione anastatica raccoglie in un unico volume anche *Ridere di stelle*, già pubblicato presso le Edizioni del Convivio Letterario, Bergamo, 1953.
74. A. GOTTARDI, *L'Ave Maria*, in GOTTARDI, 1946, p. 112.
75. F. GHIZZONI, *Presentazione*, in in GOTTARDI, 1946, *Ridere di stelle*, ristampa anastatica, Modena, Ruggeri, (1984?), pp. IX-X.
76. A. GOTTARDI, *La Nara*, in *Ridere di stelle*, Bergamo, Edizioni del Convivio Letterario, 1953, p. 102.
77. A. CATTADORI, *'Na gussa d'amur*, prima edizione: Fidenza, AGRAF, 1984; aggiornamento dattiloscritto nel 1988, non pubblicato, con il titolo *'Na gussa d'amur e un spissigh ad saal*; seconda edizione: *'Na gussa d'amur*, Piacenza, Editrice Berti, 2000.
78. L. BEARES, *'Na gusa d'amur: un volumetto di poesie in dialetto monticellese*, in "Il Nuovo Giornale", 9 giugno 1984.
79. A. CATTADORI, *Foi morti*, in CATTADORI, 2000, pp. 197-198.
80. U. FAVA, *Angelo Cattadori: un paese, la sua gente e il suo dialetto*, in "Libertà", 15 luglio 1991.
81. F. GATTONI, *Poesie*, Milano, Edizioni Convivio Letterario, 1957, prefazione di Filippo Fichera, xilografie di Bruno Sichel.
82. F. GATTONI, *Piur d' stra*, in GATTONI, 1957, p. 34.
83. F. GATTONI, *Sigàla giramònd*, in *Due Gulliver d'ali (Voci di Terra, di Fuoco, d'Acqua, d'Aria)*, Borgonovo, Costa & Conca, 1997, pp. 64-65; poesia vincitrice del Premio speciale per il dialetto piacentino nel XIX Concorso Nazionale "V. Faustini", anno 1997.